

**LUPO CARRO**

# **LA VILLA DEI RANCORI**

Sette segreti, una notte, nessuna scusa



ROMANZO

# La Villa dei Rancori

*Sette segreti, una notte, nessuna scusa*

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

# Indice

|     |                  |        |
|-----|------------------|--------|
| I   | L'Arrivo         | 3.251p |
| II  | Le Confessioni   | 3.426p |
| III | Il Crollo        | 3.417p |
| IV  | Le Bugie Esposte | 3.789p |
| V   | L'Isolamento     | 3.394p |
| VI  | La Verità Finale | 3.438p |
| VII | L'Inferno        | 3.689p |

# I

## CAPITOLO

# L'Arrivo



Marco spense il motore della Mercedes a cinquanta metri dal cancello. I vigneti si stendevano su entrambi i lati della strada sterrata, rossi di terra toscana, e la villa appariva dietro una quinta di cipressi come una cosa già morta. Controllò l'ora sul cruscotto. Le quattro del pomeriggio. La luce colpiva i muri in pietra scura facendoli sembrare ancora più neri, come se assorbissero il sole invece di rifletterlo.

Aveva ricevuto l'invito tre settimane prima. Una busta bianca senza mittente, consegnata alla casa editrice. Dentro, un foglio di carta spessa, stampato: \*Caro Marco, il 21 giugno sei invitato a Villa Belvedere nel Chianti. Scopri cosa è stato nascosto per 15 anni. I tuoi compagni di liceo ti aspettano.\*

Niente firma. Niente numero di telefono. Solo un indirizzo e una data.

Aveva ignorato la lettera per una settimana. Poi aveva cercato il nome della villa online, trovato quasi niente. Una proprietà privata, nessun sito, nessuna traccia di chi la possedesse. Aveva chiesto a Davide se sapesse qualcosa. Davide aveva risposto dopo due giorni, con un messaggio che diceva solo: \*Sì, vado anche io. Che cos'è questa cosa?\*

Nessuno sapeva.

Ora Marco accostò la macchina davanti al cancello e scese. Il caldo era violento, il tipo che ti incolla la camicia sulla schiena in tre secondi. I vigneti intorno producevano un ronzio costante di insetti. Niente altro. Nessun rumore di persone, di macchine, di vita.

Il cancello aveva un citofono. Marco lo premette. Niente. Aspettò trenta secondi, poi premette di nuovo. Ancora niente. Stava per tornare alla macchina quando il cancello iniziò a muoversi. Lentamente, con uno scricchiolio metallico. Nessuno aveva risposto. Si era aperto da solo.

Risalì in macchina e procedette. Il viale era lungo, circondato da alberi che si inchinavano verso il centro, creando un tunnel. Dopo duecento metri, la villa comparve intera. Era più grande di quanto sembrasse dalle foto che aveva trovato. Quattro piani, torretta nell'angolo nord-est, finestre strette e alte come feritoie. Il prato davanti era perfettamente falciato. Non c'era nessuno.

Parcheggiò accanto a una fontana secca. Dalla fontana sporgeva una statua di marmo bianco, una donna con il braccio teso come se indicasse il cielo. Marco non sapeva quale fosse il significato. Probabilmente nessuno lo sapeva.

Scese dalla macchina. Il silenzio era assoluto ora, senza nemmeno il ronzio degli insetti. Salì i gradini di pietra che portavano all'ingresso. La porta era di legno massiccio, verniciata di rosso scuro, con una maniglia di ferro nero. Spinse.

Era aperta.

All'interno, il freddo era immediato. Come se la villa conservasse il fresco della notte e si rifiutasse di lasciarlo andare. La hall era ampia, con un pavimento di marmo grigio a scacchiera. Una scala centrale saliva verso il primo piano. Alle pareti, quadri di paesaggi del Seicento. Niente persone. Niente staff. Niente suoni.

Marco avanzò fino al centro della hall. Una tavola di legno scuro era appoggiata contro la parete destra. Su di essa, sette buste bianche, disposte in fila. Il suo nome era scritto su una di esse, con inchiostro blu.

Aprì la busta.

Dentro, un foglio. Diverso dal primo, questo. Non stampato. Scritto a mano, con una grafia irregolare e pressante.

\*Marco,\*

\*Benvenuto a casa. Qui, in questa villa, i segreti finiscono. Qui, tutte le bugie raccontate negli ultimi quindici anni verranno portate alla luce. Non c'è scampo. Non c'è uscita se non attraverso la verità.\*

\*Stasera, cena alle otto. Tutti insieme. Se qualcuno non arriva, saprai che ha scelto la fuga.\*

\*La stanza che ti è stata assegnata è la numero tre, primo piano. Troverai tutto quello che ti serve. Non tentare di lasciare la villa. I cancelli si chiuderanno automaticamente al tramonto. Non c'è segnale per i cellulari. Il telefono della biblioteca non funziona da anni.\*

\*Scopri la verità. È l'unica via d'uscita.\*

La lettera non era firmata. Marco la rilesse due volte. Una volta la terza volta il suo cuore aveva iniziato a battere in modo irregolare, accelerato, come se stesse correndo anche se era immobile.

Salì la scala. Primo piano. La porta numero tre era la terza sulla destra, dopo un lungo corridoio scuro dove le finestre non davano praticamente nessuna luce. Aprì. La stanza era fredda come il resto della villa. Un letto matrimoniale con una testata di legno. Uno specchio grande di fronte al letto. Una finestra alta e stretta che dava sul giardino interno, quella con la fontana rotta.

Marco rimase sulla porta per mezzo minuto. Poi chiuse gli occhi e inspirò profondamente.

Sapeva che questo era un errore. Sapeva che avrebbe dovuto tornare alla macchina, guidare via, ignorare tutto. Ma non lo fece. Non poteva. Perché qualcuno lo sapeva. Qualcuno sapeva tutto. E ora, in questa villa chiusa nel mezzo dei vigneti del Chianti, quella persona lo stava aspettando.



Marco scese la scala quando sentì il primo motore. Una Audi nera risaliva il viale d'accesso, polvere rossa che si sollevava dai ciottoli. Rimase nel grande ingresso, in piedi davanti al tavolo di marmo dove qualcuno aveva lasciato la lettera. Le sue mani tremavano leggermente. Le mise in tasca.

La porta si aprì. Giulia entrò con naturalezza, come se tornasse a casa ogni weekend. Capelli ancora biondi, ma diversi dal liceo, più corti, più severi. Indossava linen bianco e occhiali da sole che tolse solo quando ebbe varcato la soglia. I suoi occhi erano lo stesso azzurro di prima, ma non sorrisero quando incontrarono quelli di Marco.

«Allora è vero», disse. Non era una domanda.

«Sembra di sì», rispose Marco.

Giulia depone la borsa accanto al tavolo di marmo. Guardò intorno, la villa, le pareti di pietra, il soffitto a cassettoni. «Chiunque abbia organizzato questo sa come fare teatro. Chi altri è arrivato?»

«Solo io. Per ora.»

Lei annuì lentamente. Poi si voltò verso di lui. «Non parlerò di quello che è successo al liceo. Non è il motivo per cui sono qui.»

«Allora perché sei qui?»

«Perché voglio sapere chi ha mandato la lettera. E voglio sapere cosa sa.»

Il secondo motore arrivò dieci minuti dopo. Davide Conte scese da una BMW grigia, il suo abito da avvocato ancora perfetto nonostante le quattro ore di macchina. La sua faccia era grigia anche quella, grigia come il tessuto della giacca. Salì i gradini della villa come chi va a processo.

«Marco», disse, e la sua voce era più bassa di come Marco la ricordava. «Giulia. Dio mio.»

«Anche tu l'hai ricevuta?» chiese Giulia.

Davide estrasse dalla tasca una busta identica. La lettera era la stessa, carta spessa, stampa anonima. «Non so cosa significhi. Non so perché siamo qui.»

«Allora siamo almeno due cose che non sai», disse Giulia. Non c'era durezza nella sua voce, solo fatto. Come una constatazione medica.

Alessandra arrivò alle sei e venti, in una Range Rover bianca con un conducente che rimase fuori dalla villa. Aveva i capelli più lunghi, più scuri, un viso che aveva qualcosa di freddo nonostante la bellezza. Quando vide Marco negli occhi, sorrise. Non era un sorriso amichevole.

«Che sorpresa», disse. La sua mano, quando salutò, era calda e asciutta.

«Anche tu?» chiese Davide, ormai seduto su una poltrona nella hall, come se stesse aspettando il suo turno dal dentista.

«Anche io», confermò Alessandra.

Poi Lorenzo. Un'ora dopo. Scese da una Fiat bianca che aveva almeno dieci anni, con una graffio lungo il fianco. Quando Marco lo vide dalla finestra, capì subito. Il corpo di Lorenzo era dimagrito, le spalle più strette. Aveva i capelli più radi. Ma era il suo sguardo che aveva cambiato. Uno sguardo che sapeva cose.

«Ehi», disse Lorenzo quando entrò, e la sua voce era quella di qualcuno che non parla con molte persone.

«Ehi», rispose Marco.

Non si strinsero la mano.

Francesca arrivò alle sette meno dieci, con una borsa di tela e uno zaino che sembrava contenere metà della sua vita. I suoi occhi, dietro gli occhiali, erano gli occhi di chi sa che sta succedendo qualcosa di importante e vuole assicurarsi di non perdersi nulla.

«Ragazzi», disse, e il suo tono era quello di una persona che entra in una festa dove conosce pochi invitati. «Che strano.»

L'ultimo fu Riccardo, alle sette e un quarto. Entrò come se possedesse il posto, anche se non ci era mai stato prima. Indossava una camicia di seta azzurra e un orologio che costava più della macchina di Lorenzo. Quando Marco gli disse che era stata inviata una lettera anonima, Riccardo rise. Una risata breve, tagliente.

«Allora è uno di voi», disse. «Qualcuno in questa stanza ha deciso di rovinare la serata a tutti gli altri.»

Nessuno rispose.

Furono Giulia e Francesca insieme, quasi contemporaneamente, a scoprire il secondo biglietto. Era sulla tavola della sala da pranzo, accanto ai piatti già disposti per la cena. Un cartoncino bianco, lo stesso della lettera. Tre parole, questa volta.

\*Cena alle venti. Ogni verità sarà detta.\*

«Non usciremo da qui finché non raccontiamo tutto», disse Giulia. Non era una minaccia. Era solo una constatazione, come tutto il resto. Come se stesse descrivendo una malattia già diagnosticata.

Lorenzo si sedette a un'estremità del tavolo, il più lontano possibile da Marco. Davide rimase in piedi, le mani in tasca. Riccardo controllò l'ora sul suo orologio di seta, come se avesse un appuntamento importante dopo. Alessandra toccò il cartoncino con un dito, senza raccoglierlo. Francesca lo fotografò con il suo telefono.

Fuori, il sole stava tramontando dietro i vigneti. Le finestre della sala da pranzo cominciavano a riempirsi di ombra.

. . .

**D**avide scese dalla camera numero uno al primo piano e si trovò di fronte a un corridoio che sembrava non finire mai. Le pareti erano di pietra grigia, liscia come pelle morta. Una sola finestra, molto distante, permetteva al crepuscolo di filtrare in strisce sottili. Cominciava a non sentire più i rumori della villa, solo il suono dei suoi passi sul pavimento di legno.

Stava cercando la biblioteca. Aveva sempre cercato la biblioteca in qualsiasi casa visitasse, anche quando era ragazzo. Era un'abitudine che gli era rimasta da quando suo padre gli aveva insegnato che in una biblioteca si capiva il carattere di una persona. Non gli importava se era vero. Gli importava di cercare.

La trovò per caso, dietro una porta bassa che non aveva notato al primo passaggio. L'odore lo colpì subito: carta umida, polvere, qualcosa di marcescente come il legno marcio. Una finestra singola, stretta come una ferita, guardava un giardino interno murato. Librerie dal pavimento al soffitto. Un telefono fisso color avorio appeso al muro, il ricevitore sollevato di alcuni centimetri. Davide lo rimise a posto. Il tono della linea era assente.

Prese un libro a caso da uno scaffale. *\*Studi sulla responsabilità penale\**. Lo rimise al suo posto. Non era il momento di leggere.

Fuori dalla biblioteca, nel corridoio, sentì voci. Due voci. Si fermò. Non aveva l'intenzione di ascoltare, ma il corridoio era stretto e le voci venivano chiaramente da una camera aperta a pochi metri di distanza. Riconobbe Giulia. La riconobbe dal tono, quella inflessione dolce che non era mai cambiata in quindici anni.

«Devi stare calmo», disse Giulia.

«Non mi dire di stare calmo.» Era Riccardo. La voce di Riccardo aveva il tono di chi è stato svegliato bruscamente da un incubo. «Se Marco scopre cosa abbiamo fatto, è finita. Per tutti e due.»

Davide sentì il suo stomaco contrarsi. Continuò a camminare, lentamente, in modo che i passi non rivelassero che stava tornando indietro. Quando passò davanti alla porta aperta, vide solo Giulia, seduta sul bordo di un letto biancheria bianca. Riccardo era in bagno, la porta chiusa ma la voce che arrivava attraverso le fessure.

Davide salì al secondo piano. Non sapeva perché. Sapeva solo che doveva stare lontano da quella conversazione, da quelle due persone, dalla consapevolezza di quello che avevano appena detto. Aveva promesso a se stesso quindici anni fa che non avrebbe più ascoltato conversazioni altrui, che non avrebbe più permesso ai segreti di altri di diventare suoi. Aveva rotto la promessa in tre secondi.

Al secondo piano c'era meno luce. Le finestre erano ancora più strette, le porte ancora più massicce. Sentì passi da qualche parte sotto. Voce di Alessandra, che parlava in italiano ma con l'accento di chi ha vissuto molti anni all'estero. «Ci parliamo prima di cena. Da soli.»

Quella voce era diretta a Lorenzo. Davide lo seppe perché riconobbe il silenzio che seguì, il silenzio tipico di Lorenzo, quello che aveva sempre emesso quando qualcosa lo infastidiva ma non voleva dire nulla.

Davide tornò al primo piano. Trovò Marco nella sua camera, numero tre, seduto sulla sedia accanto alla finestra. Marco aveva gli occhi chiusi. Non si mosse quando Davide bussò.

«Posso entrare?»

Marco aprì gli occhi. «Certo.»



Davide entrò. La camera di Marco era uguale alla sua, identica a tutte le altre probabilmente, eccetto che per i dettagli personali che una persona porta con sé. Sul comodino, un libro: \*La costruzione del mito dell'autore nella letteratura contemporanea\*. Davide sapeva che era uno dei libri di Marco. Sapeva molte cose dei libri di Marco.

«Ho sentito voci», disse Davide. «Nel corridoio.»

Marco aspettò.

«Giulia e Riccardo. Insieme.» Davide si sedette sul letto, attento a mantenere una certa distanza. «Parlavano di te. Di qualcosa che hanno fatto, qualcosa che non vuoi scoprire.»

«Cosa esattamente?»

«Non ho capito bene. Mi sono allontanato.»

Marco si sporse in avanti. Le sue mani erano strette a pugno sulle ginocchia. «Davide, se sai qualcosa...»

«Non so niente», interruppe Davide. «Ho sentito solo quello. Poi mi sono allontanato.»

Era una bugia. Aveva sentito abbastanza per capire che c'era una storia tra Giulia e Riccardo, una storia che Marco non conosceva. Aveva sentito abbastanza per capire che Riccardo aveva paura. La paura era la cosa più facile da riconoscere, anche quando la voce era calma.

Marco si rilassò leggermente. «Bene», disse. «Allora non ne parliamo. Non ora. Aspettiamo la cena.»

Davide si alzò. Alla porta, si fermò. «Marco, perché sei venuto? Potevi non venire.»

Marco guardò di nuovo verso la finestra, verso il giardino interno e la fontana rotta.

«Avevo bisogno di sapere», disse. «Chi sa e cosa sa.»

Davide scese le scale. Nel corridoio inferiore, incontrò Francesca che usciva dalla sala da pranzo. Aveva il telefono in mano, lo schermo illuminato. I suoi occhi erano molto lucidi.

«Hai visto quello che c'è scritto sul cartoncino?» chiese.

«Sì», disse Davide.

«Qualcuno qui dentro ha organizzato tutto questo. Sapeva che saremmo venuti. Sapeva quello che faremmo.» Francesca sorrise, ma era il sorriso di una persona che ha appena vinto qualcosa di cui non era nemmeno consapevole di voler vincere. «Questo è il peggior sabotaggio di carriera che abbia mai visto. E io ne ho visti molti.»

Davide non rispose. Continuò verso la sala da pranzo, dove mancavano ancora ventuno minuti alle venti.

. . .

**M**arco aveva posizionato i bicchieri lui stesso, a intervalli regolari, mentre i camerieri della villa non c'erano. Voleva controllare tutto. Le candele tremavano appena, accese da Alessandra alle otto meno cinque. Il tavolo di legno massiccio rifletteva le fiamme come uno specchio d'acqua nera.

Giulia si sedette di fronte a lui. Aveva cambiato abito, indossava un grigio scuro che la rendeva ancora più pallida. Davide era a sinistra di Marco, Riccardo a destra. Lorenzo all'estremità opposta, dove Marco lo aveva visto sedersi prima. Alessandra e Francesca occupavano i posti centrali, equidistanti da tutti. Una composizione perfetta. Una trappola perfetta.

«Allora», disse Riccardo, versandosi vino bianco con un gesto elegante. «Qui non abbiamo cellulare. Non abbiamo linea. Siamo completamente isolati. È come una cena di provincia negli anni Sessanta.»

«Ci piace così», rispose Alessandra. Stava mangiando pane tostato, con movimenti minimi, consapevole di essere guardata.

Marco notò che nessuno parlava di lavoro, di carriera, di quello che aveva costruito negli ultimi quindici anni. Nessuno parlava di vite costruite. Parlavano solo della villa, della stanza, del fatto che non potevano andarsene. Come se il presente non esistesse.

Francesca scattò una foto al piatto di pasta. «Per il mio articolo», disse, vedendo lo sguardo di Marco. «Voglio documentare tutto.»

«Che articolo?» chiese Davide, improvvisamente attento.

«Non importa ancora. Dipende da quello che succede qui.»

Alle otto e venti, le luci si spensero.

Non fu un blackout graduale. Fu totale, istantaneo. Marco sentì il respiro di qualcuno accanto a lui, il rumore di un bicchiere rovesciato. Qualcuno gridò. Era Alessandra. Una voce uscì dagli altoparlanti della sala, una voce sintetizzata, impossibile da riconoscere.

«Quindici anni fa, uno di voi ha distrutto la vita di un'altra persona. Ha mentito. Ha agito per proteggere se stesso. Stasera, ogni tradimento sarà esposto.»

Marco sentì il suo cuore accelerare. Era una registrazione. Era una voce di una macchina, ma il messaggio era umano. Molto umano.

Le luci si riaccesero.

Lampade a led, questa volta, non le candele. Una luce bianca e crudele che non lasciava ombre. Marco lampeggiò. Accanto a lui, Davide si era messo le mani davanti agli occhi.

Sulla tavola, davanti a Lorenzo, c'era una fotografia.

Era Lorenzo al liceo. Diciotto anni, con la divisa del liceo ancora addosso. Un occhio nero, gonfio, chiuso. Il labbro spaccato. La foto era stata stampata su carta fotografica, colori vividi, nitidezza perfetta.

Lorenzo non si mosse. Guardò la foto senza toccarla, come se fosse contaminata.

«Che cos'è?» disse Giulia, ma la sua voce era già cambiata. Non era più controllata.

«Un ricordo», disse una voce dietro di loro.

Tutti si voltarono. Francesca era rimasta in piedi. Aveva il telefono in mano, e stava registrando il tavolo. I loro volti. La foto.

«Che cosa stai facendo?» chiese Marco.

«Il mio lavoro», rispose Francesca.

Lorenzo si alzò. Lentamente, come se il suo corpo non ubbidisse del tutto. Prese la foto in mano. La guardò per tre secondi. Poi guardò Marco.

«Sei stato tu», disse.

Non era una domanda.

«Non so di che cosa parli», disse Marco.

«Sei stato tu. Mi hai picchiato. Qui. In questa villa, no, ma al liceo. Mi hai picchiato perché...»

Lorenzo si fermò. Guardò Giulia. «Perché lei te l'ha chiesto.»

«Questo è completamente falso», disse Giulia. Si era alzata anche lei. Le sue mani tremavano. «Lorenzo, non so che cosa stai dicendo.»

«Sì, lo sai. Lo sai perfettamente.»

Davide si alzò. «Fermiamoci qui. Fermiamoci adesso.»

«Fermarci?» disse Riccardo, sorridendo. «Adesso che sta diventando interessante?»

«Non c'è niente di interessante», disse Marco. «È una farsa. Qualcuno ha inscenato tutto questo per farci litigare. Per farci stare male.»

«Allora vattene», disse Lorenzo. «Vattene da questa villa. Se sei innocente, vattene.»

Marco non si mosse.

«Vedi?» disse Lorenzo. «Sai che se esci, ti trovano. Ti trovano e ti chiedono perché sei qui. Perché sei venuto in una villa con sei persone che conosci solo dal liceo, in mezzo a una vigna toscana, per una riunione organizzata da una persona che non sa nemmeno perché l'ha fatto.»

Francesca scattò un'altra foto. Il suo volto era illuminato dallo schermo del telefono. Non stava più sorridendo.

«Nessuno esce», disse una voce.

Riccardo si era alzato e aveva raggiunto la porta della sala da pranzo. L'aveva chiusa. Ora stava girando una chiave nel meccanismo.

«Che cosa fai?» chiese Alessandra.

«Quello che deve essere fatto», disse Riccardo. «Nessuno esce finché non scopriamo chi ha organizzato tutto questo.»

«Organizzato cosa?» chiese Davide. «Questo è un crimine. Questo è sequestro.»

«È un incontro tra amici», disse Riccardo. «Che è rimasto un po' più lungo del previsto.»

Marco guardò il tavolo. La foto di Lorenzo era ancora lì, accanto al piatto di pasta fredda. Nessuno la toccava. Nessuno la guardava, ora. Guardavano tutti Riccardo, che aveva la schiena appoggiata alla porta e le mani in tasca.

La cena non era ancora finita.

# II

## CAPITOLO

### Le Confessioni



Alessandra aveva le mani fredde. Non erano mai state così fredde, nemmeno quando aveva firmato gli assegni per la villa, nemmeno quando aveva pagato Riccardo per coprire tutto. Le mani fredde significavano che il corpo sapeva qualcosa che la mente ancora rifiutava.

Riccardo aveva aperto la porta dopo tre minuti. Aveva detto solo: «Vai in biblioteca. Porta il telefono». Nessuno aveva osato fermarsi per domande. Marco aveva ripreso a mangiare la pasta fredda come se fosse una cosa normale, una cosa che facevano tutti i giorni. Davide guardava il soffitto. Francesca fotografava tutto, anche il gesto di Riccardo che chiudeva di nuovo la porta, come se stesse documentando una mostra di arte contemporanea.

Giulia l'aveva guardata mentre usciva. Alessandra aveva sentito quello sguardo come una mano sulla schiena.

Il corridoio verso la biblioteca era lungo e il pavimento in cotto faceva rumore sotto i piedi. Alessandra contava i passi. Uno, due, tre, quattro. Arrivò a ventidue prima di raggiungere la porta.

La biblioteca era ancora più fredda della sala da pranzo. La carta marcescente aveva un odore che le ricordava la casa di sua madre, quella villa più piccola dove erano cresciute insieme, dove aveva imparato a leggere sui libri di suo padre. Aveva respirato questo stesso odore per ventun anni, prima di lasciare tutto.

Sul tavolo di legno scuro, accanto al telefono fisso che non funzionava, c'era un iPad. Lo schermo era acceso. Un video in pausa mostrava un volto: il suo volto di diciassette anni, con i capelli più lunghi, gli occhi più incerti. Era seduta in una classe, durante l'intervallo.

Alessandra si sedette. Premette play.

Nella registrazione, Giulia parlava. Era una voce più giovane, ma il tono era identico a quello di adesso: controllato, preciso, senza inflexioni. «Ascolta, ti sto dicendo la verità. L'ho sentito da Riccardo, che l'ha sentito da sua sorella, che insegna alla scuola di recitazione. Alessandra non ha talento. È ricca, è bella, ma non ha talento. E il fatto che suo padre sia amico del direttore... sai, tutti lo sanno. È imbarazzante. Quando farà l'audizione per il gruppo di teatro, se la prendono, la gente penserà che è corruzione.»

Il video passava a un'altra registrazione. Alessandra stava mangiando da sola in mensa. Qualcuno le si avvicinava, le sussurrava qualcosa nell'orecchio. Alessandra, in video, rispondeva: «Non sono interessata al teatro comunque».

Era una bugia. Alessandra ricordava esattamente quella conversazione. Era stata Maria, una compagna di classe. Le aveva detto che le ragazze del gruppo di teatro parlavano di lei, che dicevano che era un'infiltrata, che il suo padre aveva pagato il direttore. Alessandra aveva avuto sedici anni e mezzo. Aveva creduto. Si era tirata indietro.

Il video mostrava poi Giulia che raccontava la stessa storia a tre persone diverse, con tre versioni leggermente diverse, in modo che sembrasse credibile. Ogni versione colpiva un aspetto diverso della reputazione di Alessandra: il denaro, il talento, la lealtà delle amicizie.

Il video terminava. Lo schermo rimase nero per cinque secondi. Poi comparve un testo bianco su sfondo scuro: «Questo è quello che è rimasto di te per ventun anni».

Alessandra staccò lo sguardo dallo schermo. La biblioteca era silenziosa. Poteva sentire il battito cardiaco. Poteva sentire la respirazione. Poteva sentire il momento in cui il tempo si era fermato, nel 2009, quando aveva deciso che il teatro non era per lei, che le cose belle non erano per lei, che era più sicuro avere soldi e stare sola.

Si alzò. Percorse di nuovo il corridoio, ma questa volta non contava i passi. Arrivò in sala da pranzo e aprì la porta con forza.

Giulia stava bevendo vino. Aveva le gambe accavallate, il corpo completamente rilassato, come se stesse in un bar con amiche.

«Dove l'hai preso?» chiese Alessandra.

«Che cosa?» Giulia non si voltò.

«Il video. Chi te l'ha dato?»

Giulia sorrise lentamente. Mise giù il bicchiere. Adesso si voltò. I suoi occhi erano di un azzurro freddo, dello stesso azzurro che aveva avuto al liceo, quando aveva sedotto il ragazzo di Marco, quando aveva capito che il male era solo una questione di tempistica.

«Nessuno te l'ha dato», disse Giulia. «L'ho fatto io. Registrazioni di una settimana, riassunte in tre minuti. Ho conservato tutto, Alessandra. Ho conservato il mio diario, gli SMS, le foto. Ho conservato tutto perché sapevo che un giorno avrei dovuto provare che avevi ragione a odiarmi.»

«Cosa?»

«Eri una minaccia», disse Giulia. «Eri più brava di me. Nel teatro, negli studi, nella vita. Avevi qualcosa che io non avevo. Così l'ho tolto.» Giulia si alzò. «E ha funzionato. Hai rinunciato a tutto. Sei diventata quello che sei adesso: ricca, vuota, sola.»

Alessandra sentì il corpo che non le obbediva più. Le gambe non la reggevano. Si sedette sulla sedia più vicina.

Marco stava guardando la finestra. Davide stava guardando le sue mani. Lorenzo aveva gli occhi chiusi. Francesca stava fotografando il volto di Alessandra, il momento esatto in cui una donna scopriva di aver perso ventun anni della sua vita per una bugia.

«Voi non sapete», sussurrò Alessandra. Non era una voce. Era il suono di qualcosa che si staccava. «Voi non sapete cosa ho fatto io per vendicarmi.»

Riccardo si spostò dalla porta. «Dimmi», disse.

Alessandra guardò Lorenzo. Guardò i suoi occhi, ora aperti, che finalmente la vedevano. Guardò il momento in cui capiva.

«È stato me», disse Alessandra. «L'accusa falsa. Sono stata io.»

. . .

Francesca stava ancora nella biblioteca quando il telefono vibrò. Lo schermo illuminava le pagine gialle dei libri antichi sullo scaffale di fronte. Un messaggio da un numero sconosciuto.

\*Francesca, cerca nella camera di Davide.\*

Lei non si mosse. Lesse il messaggio tre volte. Poi lo cancellò e rimise il telefono in tasca, come se il gesto potesse annullare le parole.

Ma le parole non si annullano. Rimangono.

Si alzò dalla poltrona di pelle screpata dove stava seduta da venti minuti. Aveva lasciato gli altri nella sala da pranzo, dopo la confessione di Alessandra. Erano rimasti tutti immobili, come figure di cera. Marco stava calcolando mentalmente come questo cambierà la sua immagine pubblica. Riccardo stava valutando il rischio legale. Giulia stava guardando Alessandra come se fosse appena nata.

Lorenzo era l'unico che sorrideva.

Francesca uscì dalla biblioteca. Il corridoio era buio, illuminato solo dalle candele poste su piccoli tavoli laterali. Crema e grigio, come tutto il resto della villa. Freddo, anche se fuori erano trentaquattro gradi e il sole batteva ancora sui vigneti.

La camera di Davide era al primo piano, ala nord. Lei sapeva dove andare. Aveva una mappa mentale della villa disegnata da ore: ogni stanza, ogni finestra, ogni porta che non si apriva.

Salì le scale. I gradini di pietra erano consumati al centro, levigati da secoli di passi che non avevano lasciato traccia. Lei mise i piedi nei solchi già scavati. La mano sulla ringhiera di ferro era fredda.

Al primo piano il silenzio era più denso. Le porte delle camere erano tutte uguali: legno scuro, maniglie di ottone ossidato. Davide aveva la camera numero quattro, quella che guardava verso il giardino interno.

Francesca bussò. Niente.

Bussò di nuovo. La porta non era chiusa. Aprì.

La stanza era ordinata in quel modo che suggerisce che qualcuno non ci ha mai veramente vissuto. Il letto era perfetto, le coperte tirate a righe precise. Un'unica foto sul comodino: Davide in toga, davanti a un tribunale. Avvocato di successo. Aveva una buona reputazione, almeno fino a



stasera.

L'armadio era semivuoto. Francesca cercava cosa, non lo sapeva ancora. Aprì i cassetti. Biancheria. Calzini. Una rivista di diritto. Niente che assomigliasse a un passato.

Poi vide la borsa.

Era sotto il letto, una vecchia borsa di tela grigia, il tipo che i ragazzi usavano al liceo per portare i libri. Francesca la tirò fuori. La polvere le si attaccò alle dita.

Dentro c'era un fascicolo di fogli. Carta di vent'anni fa, ingiallita ai bordi. Francesca riconobbe subito la calligrafia. Era la sua.

\*Rappresentazioni del potere nella prosa di Pasolini. Analisi critica e interpretativa.\*

Era il suo saggio. Quello che aveva scritto per la borsa di studio. Quello per cui aveva vinto il premio della provincia di Siena. Quello che le aveva permesso di andare all'università.

Solo che adesso c'era un'altra firma in fondo. Non la sua. Davide Conte.

Francesca rimase immobile per un tempo che non seppe misurare. Teneva i fogli in mano e non riusciva a capire cosa stesse guardando. Era come leggere qualcosa di scritto in una lingua dimenticata.

Udì i passi nel corridoio prima di sentire la voce.

«Non dovevi trovarlo», disse Davide dalla porta. Non sorrideva. Non stava cercando di giustificarsi con anticipazione. Stava solo constatando un fatto.

«Questo è il mio saggio», disse Francesca.

«Lo so».

«Tu hai copiato il mio saggio».

Davide entrò nella stanza. Chiuse la porta dietro di sé. «Avevo bisogno di quella borsa. La mia famiglia non poteva permettersi l'università. Mio padre faceva l'operaio. Mia madre pulizie. Tu avevi i soldi. Avevi tutto».

Francesca guardò i fogli tra le mani. La carta tremava, oppure erano le sue mani a tremare. Non sapeva la differenza.

«Io ho perso quella borsa», disse. «Io. Non tu. Io non sono andata all'università quella volta. Ho aspettato un anno. Ho lavorato come cameriera. Ho risparmiato».

«E adesso sei una giornalista di successo», disse Davide. «Vedi? Non ti ha rovinato».

Francesca lo guardò. Vide un ragazzo di diciassette anni che aveva deciso che il furto era matematica. Che la necessità era etica. Che il fatto che lei avesse il denaro significava che poteva permettersi di perdere.

«Tu hai costruito una carriera su questo», disse Francesca. «Sei un avvocato. Sei celebre. Difendi gente. Giudichi gente».

«Non giudico nessuno».

«Stai qui dentro con noi, in questa villa, come se fossi uno di noi. Come se non avessi fatto niente». Lei alzò i fogli. «Questo è tutto. Questo è il tuo segreto. Una copia del mio lavoro. Una copia della mia vita».

Davide si sedette sul letto. Il gesto era naturale, come se stesse tornando a casa. «Sono stato un vigliacco», disse. «Allora e adesso. Allora perché l'ho fatto. Adesso perché non te l'ho mai detto».

Ma Francesca non lo ascoltava più. Stava già uscendo dalla stanza con i fogli in mano. Scese le scale. Non aveva fretta e non aveva calma. Era una cosa diversa. Era la velocità di chi sa esattamente dove andare.

Nella sala da pranzo Marco stava guardando il tavolo vuoto. La foto di Lorenzo non c'era più. Qualcuno l'aveva tolta.

«Davide ha copiato il mio saggio al liceo», disse Francesca. Gettò i fogli sul tavolo. «Ha vinto una borsa che era mia. Ha costruito una carriera su questo. Una carriera di avvocato. Un uomo che insegna agli altri cosa è giusto».

Marco la guardò. Poi guardò i fogli. Poi guardò Marco stesso, riflesso nello specchio alle spalle di Francesca.

«Siamo tutti sporchi», disse Marco. Non era una domanda.

Nessuno rispose.

. . .

Lorenzo era seduto sul letto della sua camera quando il telefono vibrò. Non era il suo telefono. Era uno di quei cellulari che qualcuno aveva lasciato in giro, uno di quei telefoni che continuavano a ricevere messaggi destinati a lui. Questo diceva: \*Guarda il giardino\*.

Si alzò. Non pensò. I pensieri erano un lusso che non poteva permettersi più. Scese le scale e uscì dalla porta laterale che dava sul cortile quadrato.

Il giardino interno era un pozzo. Muri alti tre metri, quella fontana rotta con l'acqua che marciva verde, i ciottoli che sprofondavano sotto i piedi. Il sole non arrivava qui. Non era ancora sera ma era già buio.

Sul pavimento, appoggiate contro la fontana, c'erano fotografie. Non erano stampate bene. Erano ingrandimenti di foto vecchie, scattate con un teleobiettivo. Lorenzo le raccolse una per una.

Riccardo e Sofia insieme. Riccardo e Sofia che si baciavano dietro la discoteca. Riccardo e Sofia in una stanza d'albergo, la finestra riflessa nello specchio. La data era scritta a mano sulla prima foto: agosto, sedici anni fa.

Lorenzo guardò la foto per un tempo che non poteva misurare. Il cervello faceva un lavoro strano, come se dovesse tradurre da una lingua morta. Quella ragazza era Sofia. Sofia che aveva i capelli lunghi fino alla schiena. Sofia che rideva sempre quando lui diceva qualcosa di stupido. Sofia che gli aveva promesso di aspettarlo quando era partito per il ritiro della nazionale juniores di tennis.

Risali. Non correva. Camminava come se stesse attraversando un corridoio di un ospedale, uno di quei corridoi dove sanno già cosa dirai prima che tu lo dica.

Riccardo era nella biblioteca. Stava in piedi accanto alla finestra che guardava il giardino murato. Aveva visto Lorenzo che usciva. Aveva aspettato.

«Lei ti ha cercato», disse Riccardo prima ancora che Lorenzo parlasse. «Era sedici anni fa. Lei mi ha cercato. Io...»

«Stai zitto», disse Lorenzo.

«Quella ragazza era tutto per me», continuò Lorenzo. La voce era piatta, senza colore. «Dopo quello, ho tentato il suicidio. Voi non lo sapete, ma ho passato sei mesi in ospedale psichiatrico. Sei mesi in una stanza con le pareti bianche, dove ti danno i medicinali e non ti dicono niente. Sei mesi dove ogni giorno pensi che sarebbe stato meglio se la mattina non ti fossi svegliato».

Riccardo non si mosse. Le mani gli pendevano lungo i fianchi, inutili.

«Quando sono uscito, avevo sedici anni e mezzo. Avevo perso il ritiro della nazionale. Avevo perso la borsa di studio. Avevo perso tutto. E voi non lo sapevate. Nessuno di voi lo sapeva perché nessuno si è preoccupato di chiedere dove ero finito. Ero il campione di tennis. Ero il ragazzo che vinceva. E poi non ero più niente».

Lorenzo buttò le fotografie sul tavolo della biblioteca. Caddero come foglie. «Ho visto queste foto dieci minuti fa. Ho visto che eri con lei. Ho visto che vi toccavate. Ho visto che lei sorrideva».

«Non sapevo che eri in ospedale», disse Riccardo.

«Certo che non lo sapevi. Nessuno lo sa. Io non lo ho detto a nessuno. Mia madre mi ha tolto da scuola per il semestre. Ha detto agli altri che ero in una clinica privata per un problema di spalla. Nessuno ha fatto domande. Nessuno si è preoccupato».

Riccardo si sedette sulla sedia più vicina. Il corpo cedette come se qualcuno lo avesse tagliato alle ginocchia.

«Dopo l'ospedale, ho continuato a giocare a tennis. Ma non era più la stessa cosa. I nervi erano rotti. Quando arrivava il momento importante, le mani tremavano. Ho giocato ancora un anno. Poi ho smesso. Ho iniziato a lavorare in provincia. Ho fatto il cameriere. Ho fatto il magazziniere. Ho fatto il giardiniere. Ho fatto un sacco di lavori dove nessuno mi riconosceva e nessuno mi chiedeva perché non ero diventato un campione».

La biblioteca era silenziosa. Fuori, il giardino continuava a marcire verde.

«Voi siete rimasti qui», disse Lorenzo. «Avete costruito carriere. Avete fatto figli. Avete comprato case. Avete fatto una vita. Io ho passato sedici anni a cercare di ricordare come si parla con le persone senza sentire il petto che si stringe».

Riccardo sollevò lo sguardo. Gli occhi erano rossi.

«Adesso voi sapete cosa ho sofferto. E io so cosa dovete soffrire voi».

Non era una minaccia. Era la constatazione di un fatto. Lorenzo raccolse una delle fotografie da terra. La guardò di nuovo. Sofia che sorrideva. Sofia che non sapeva che il suo sorriso stava distruggendo il futuro di un ragazzo di sedici anni.

«Ognuno di voi ha un segreto», disse Lorenzo. «Ognuno di voi ne ha fatto uno. Francesca ha scoperto quello di Davide. Alessandra ha confessato il suo. Giulia ha confessato il suo. E adesso voi sapete quello di Riccardo».

Uscì dalla biblioteca senza aspettare una risposta.

Nella sala da pranzo, gli altri erano già riuniti. Francesca stava fotografando di nuovo. Marco stava guardando il tavolo. Giulia stava guardando Lorenzo.

«Quanti siamo?» domandò Marco.

«Sette», disse Lorenzo. «Eravamo sette. Siamo ancora sette. Ma adesso nessuno di noi sa più come mentire».

. . .

Marco trovò il messaggio sul telefono mentre gli altri erano ancora nella biblioteca. Era arrivato alle 22:47. Un numero che non riconosceva.

«Quello che hai fatto a Lorenzo era per proteggere Giulia. Ma sai veramente perché l'hai fatto?»

Lesse il messaggio tre volte. Il telefono era caldo tra le mani, come se bruciasse. Nella sala da pranzo le candele erano quasi consumate. Gli specchi alle pareti riflettevano solo il suo volto, ripetuto all'infinito, sempre più piccolo man mano che lo sguardo si allontanava.

Si alzò. Doveva muoversi, doveva fare qualcosa con le mani. Andò verso la biblioteca, ma si fermò nel corridoio. Dalla porta aperta poteva sentire la voce di Lorenzo, piatta e senza inflessioni, come quella di un uomo che ha smesso di avere emozioni anni fa.

Tornò indietro. Salì le scale verso le camere da letto. La sua stanza era al secondo piano, angolo nord-est della villa. Aveva una finestra stretta che guardava i vigneti infiniti, ora invisibili nel buio.

Sul comodino c'era una busta. Non ricordava di averla vista prima. La sua mano tremava quando l'aprì.

La lettera era in corsivo, inchiostro nero. La riconobbe subito. Era la grafia di Giulia.

\*Marco,\*

\*So che stai leggendo questo adesso. So che hai ricevuto il messaggio. So che stai cercando di capire se quello che hai fatto per me era amore o se era stupidità.\*

\*Ascoltami. Quando ti dissi che Lorenzo mi aveva molestata, stavo mentendo. Non del tutto. Stavo semplificando. Stavo trasformando una cosa complicata in qualcosa che potevi capire. Che potevi combattere.\*

\*Tu eri facile. Eri sempre stato facile. Avevi bisogno di una ragione per amarmi più di quanto già mi amassi, e io ti diedi una ragione. Avevi bisogno di sentire che eri importante, che eri un protettore, e io ti feci sentire così.\*

\*Quando lo picchiasti, sapevo che avresti fatto male. Sapevo che avresti esagerato. Tu non sei un violento, Marco. Sei un ragazzo che voleva dimostrare qualcosa. E io l'ho usato.\*

\*Non è finito al liceo. Ho continuato. Negli anni successivi, ogni volta che volevi lasciarmi, ti dicevo qualcosa che ti faceva rimanere. Ho costruito la mia intera vita adulta su questa capacità di controllarti. Sulla tua debolezza. Sulla tua necessità di essere necessario.\*

\*E adesso sono qui. Ho organizzato tutto questo. Ho convinto Alessandra a pagare. Ho scelto la villa. Ho deciso chi invitare. Perché sapevo che avresti capito, finalmente, quello che sei stato per me. Non un amore. Una marionetta.\*

\*Perdona il tono. Non sto cercando il tuo perdono. Sto cercando che tu sappia la verità.\*

\*Giulia\*

Marco lasciò cadere la lettera. Cadde sul pavimento della camera. Rimase lì, bianca sulla pietra scura.

Scese le scale. Non sapeva cosa stesse facendo. Il corpo si muoveva da solo. Attraversò il corridoio buio, passò davanti alla sala da pranzo, entrò nella biblioteca.

Giulia era seduta su una poltrona di velluto, uno dei libri antichi tra le mani. Sollevò lo sguardo quando Marco entrò.

«Hai letto la lettera», disse. Non era una domanda.

«Tu hai organizzato tutto questo».

«Sì».

«Per controllarmi ancora».

Giulia posò il libro. Si alzò lentamente. Aveva i capelli legati, il viso illuminato dalla luce di una candela che portava con sé. Sembrava più giovane così, come se il tempo non l'avesse toccata.

«Ti ho controllato perché eri facile da controllare», disse. «E perché era utile. Quando ho iniziato a fare beneficenza, quando ho costruito la mia reputazione di donna redenta, tu eri ancora lì. Ancora innamorato. Ancora disponibile a credere a quello che ti dicevo».

Marco sentì qualcosa rompersi dentro di sé. Non era dolore. Era riconoscimento. Era la consapevolezza che i quindici anni precedenti, il suo matrimonio che era fallito, le sue scelte professionali, la sua paura di essere scoperto, tutto era stato costruito su una bugia che lui stesso aveva scelto di non vedere.

«Quanto hai mentito?»

«Sempre», disse Giulia. «Da quando eravamo al liceo. Tu eri lo strumento perfetto. Intelligente abbastanza da fare quello che volevi, debole abbastanza da farlo senza farti troppe domande».

Marco attraversò la stanza. Non sapeva se voleva urlare o piangere. Fece tutt'e due. Un suono che non era né una cosa né l'altra, solo il rumore di un uomo che realizza di non essersi mai veramente mosso in quindici anni.

«Adesso», disse Giulia, «gli altri sapranno. Sapranno che ti ho usato. Sapranno che la tua reputazione, la tua carriera, il tuo senso di colpa per Lorenzo, tutto è stato costruito su una menzogna che io ho inventato quando avevi diciassette anni».

Dalla biblioteca arrivava il suono del giardino interno, l'acqua stagnante della fontana rotta che gocciolava nel buio.

«Cosa vuoi?» domandò Marco.

Giulia sorrise.

«Voglio che tu capisca cosa vuol dire non controllare niente».



# III

## CAPITOLO

### Il Crollo



Marco scese le scale della biblioteca e trovò Francesca seduta al tavolo da pranzo con il computer portatile aperto. Non stava scrivendo. Stava guardando una cartella piena di file audio, foto, documenti scansionati. Aveva gli auricolari appoggiati sul collo. Quando lo vide, non chiuse niente. Rimase immobile, le mani sulla tastiera.

«Quanti giorni?» domandò Marco.

«Quanti giorni cosa?»

«Quanti giorni hai impiegato a organizzare tutto questo. A contattarci. A trovare la villa. Ad assicurarti che nessuno potesse andarsene.»

Francesca tolse le mani dalla tastiera. Le appoggiò sul tavolo, palmi verso il basso, come se stesse cercando di ancorare il suo corpo al legno.

«Due anni», disse. «Due anni per trovare la villa. Tre mesi per contattarvi. Una settimana per assicurarmi che i cancelli automatici avessero un guasto simultaneo. Quattro mesi per raccogliere tutto questo.» Indicò lo schermo con un gesto vago, stanco.

Marco si avvicinò. Non si sedette. Rimase in piedi, le mani appoggiate sullo schienale di una sedia.

«Francesca, io—»

«Sai cosa mi ha sorpreso di più?» La voce di Francesca era tranquilla, piatta, come se stesse raccontando una ricetta. «Che è stato facile. Così facile che mi è venuto da piangere. Davide ha lasciato le sue email in un cloud pubblico. Giulia ha postato le foto del suo passato su un sito di recupero per tossicodipendenti, anonimamente, ma con la sua vera email. Alessandra ha pagato tutto con la stessa carta di credito da quindici anni. Riccardo ha ricette digitali su un server non protetto. E tu, Marco, tu hai scritto tutto in un libro che non hai mai pubblicato. Lo tenevi in una cartella del tuo computer personale, e il tuo password era il nome di tua moglie.»

«Non sapevi di mia moglie.»

«Sì, che lo sapevo. Ho visto le foto di matrimonio. Ho visto i post sui social. Ho visto che vi siete divorziati tre anni fa. Ho visto che hai iniziato a bere più di prima. Ho visto tutto.»

Marco sentì la stanza inclinarsi leggermente. Si sedette.

«Perché?»

Francesca chiuse il computer. Non lentamente. Lo chiuse di scatto, come se stesse soffocando qualcosa.

«Perché a sedici anni ho avuto una borsa di studio per il Politecnico. Comunicazione, giornalismo, media digitali. Era il mio futuro. Era tutto quello che volevo fare. Volevo raccontare le storie. Volevo capire come il linguaggio modella la realtà. Volevo essere qualcosa di più di quello che ero.»

Si alzò. Andò alla finestra. Il giardino interno marciva nel buio, la fontana rotta gocciolava.

«Davide mi ha copiato il progetto finale. Quello su cui avevo lavorato per sei mesi. L'ha presentato come suo. La commissione ha premiato il suo progetto. Il mio è rimasto fermo. Ho perso la borsa. Ho dovuto fare il test due anni dopo, ma avevo già lavorato in un bar. Due anni di notti, di piatti sporchi, di uomini ubriachi che pensavano di poter toccare. Quando ho rifatto il test, avevo ventisette anni. Ero stanca. Ho iniziato a scrivere per piccole riviste. Poi per giornali locali. Poi ho capito che non sarei mai stata quello che potevo essere.»

Marco non disse niente.

«Sai cosa è successo agli altri? Davide ha vinto un premio con il mio progetto. Ha fatto una carriera nel marketing. Ha iniziato a guadagnare bene. Molto bene. Giulia ha sepolto il fatto di aver sedotto il tuo ragazzo—no, scusa, il tuo amore platonico—ha sepolto tutto e ha iniziato a fare terapia privata. Ha aperto una clinica. Adesso guadagna più di me in un mese di quello che io guadagno in un anno. Alessandra ha semplicemente avuto soldi dalla famiglia. Non ha dovuto fare niente. Tu, Marco, tu hai rubato un'idea e l'hai costruita in una carriera. E nessuno di voi ha mai dovuto affrontare le conseguenze di quello che avete fatto.»

«Abbiamo affrontato—»

«No. Lorenzo ha affrontato. Ha perso sedici anni. Ha lavorato come cameriere. Io ho affrontato. Ho passato quindici anni a scrivere articoli su persone meno intelligenti di me, con meno talento di me, che avevano il doppio dei miei soldi e il triplo della mia libertà.»

Francesca tornò al tavolo. Si sedette di fronte a Marco. Aveva gli occhi asciutti, ma qualcosa di pericoloso dietro lo sguardo, qualcosa che Marco non riusciva a nominare.

«Quindi ho deciso di fare una cosa semplice. Ho deciso di riunirvi. Ho deciso di farvi confessare. Ho deciso di farvi guardarvi in faccia mentre realizzavate che le vostre vite erano costruite su menzogne e tradimenti. E ho deciso di registrare tutto. Ho deciso che questo articolo, questo meraviglioso articolo che farà la mia carriera, raccorderà come sette persone intelligenti e privilegiate hanno distrutto sette vite per comodità.»

«Francesca—»

«Uno di voi», disse Francesca, «non lascerà questa villa vivo. Non lo so ancora quale. Potrebbe essere te. Potrebbe essere Davide. Potrebbe essere chiunque. Ma questa notte, Marco, finisce. Finisce per uno di voi. E io sarò qui a raccontare come.»

Giulia arrivò in corridoio quando ancora sentiva le urla di Marco che echeggiavano dalla sala da pranzo. Non grida di dolore. Grida di disperazione. Quella differenza le piacque, per un istante, prima che il suo stomaco si contraesse.

Riccardo era già fuori dalla sua stanza, camicia slacciata, capelli ancora bagnati. Quando vide Giulia, fece un passo indietro.

«Non è stato me», disse subito.

«Nessuno ha accusato te».

«Non è stato me», ripeté, e quella insistenza inutile la disse tutta. Riccardo aveva paura. Quella paura non era diretta a Marco. Era diretta a lei.

«Cosa hai detto a Francesca?» chiese Giulia, attraversando il corridoio. Le finestre erano tutte chiuse, i vetri sporchi di polvere estiva. «Quella storia dei tranquillanti. Cosa le hai detto?»

«Niente. Giulia, io—»

«Mi hai tradito». Non era una domanda. Era una constatazione che le usciva dalla bocca come un fatto consumato. Riccardo cercò di toccarle il braccio, ma lei lo scansò. «Quindici anni. Quindici anni che copri i miei fallimenti, che prescrivi medicine per farmi stare zitta, che assicuri alla clinica che sono una paziente affidabile, e poi appena questa ragazza arriva con un registratore, tu crolli come un bambino».

«Non è vero».

«Allora dimmi cosa le hai detto».

Riccardo non rispose. Quello era il silenzio della colpa, il silenzio di chi sa che la verità è peggiore della menzogna.

Giulia scese le scale. Aveva bisogno di aria, di spazio, di qualcosa che non fosse questo labirinto di pietra fredda dove ogni voce rimbalzava contro i muri e diventava un'accusa. Nel giardino interno trovò Alessandra che tentava di aprire una delle porte laterali.

«Cos'è successo?» domandò Alessandra, senza nemmeno guardarla.

«Niente. Tutto. Francesca ha registrato tutto. Sta raccogliendo il materiale per distruggere—»

«Non mi interessa di Francesca». Alessandra tirò di nuovo la maniglia. La porta non cedette. «Voglio uscire da qui».

«Non puoi».

«Ho pagato io questa riunione. Ho pagato per la villa, per il catering, per il silenzio di questa gente. Voglio uscire».

Giulia la osservò. Alessandra era tutta nervi, il viso contratto, le unghie sporche di terra come se avesse già tentato di scavare una strada verso l'esterno. Era ridicola. Era umana. Era terrificante.

«Vai pure», disse Giulia. «Prova tutte le porte che vuoi. Non è Francesca che le ha chiuse».

Alessandra si fermò. «Cosa?»

«Guarda il giardino. Guarda bene».

Alessandra guardò. Le mura alte tre metri, lisce come specchi, senza cornicioni, senza sporgenze. La fontana rotta al centro, quell'acqua verde che emanava un odore di morte vegetale. Non c'era niente lì dentro se non loro stesse e la certezza di non poter uscire.

«Davide», disse Alessandra.

«Davide cosa?»

«È stato Davide. Ha organizzato tutto con Francesca. Ha chiuso le porte. È un avvocato, sa come fare queste cose legalmente, sa come intrappolare persone e fare in modo che nessuno possa accusarlo di—»

«Davide era in biblioteca quando Marco ha urlato».

«Allora è stato Marco. Marco ha chiuso le porte per colpa sua, per farci rimanere intrappolati, per avere tempo di—»

Alessandra non finì la frase. Non dovette. Tutt'e due avevano sentito il rumore: passi veloci nel corridoio principale, una porta che veniva sbattuta, poi un altro rumore ancora, questa volta dalla cucina.

Giulia e Alessandra salirono le scale quasi insieme. Nel corridoio trovarono Davide che tentava di aprire una finestra con le mani nude. Le nocche gli sanguinavano.

«Le finestre sono bloccate», disse Davide senza guardarle. «Tutte. Ho provato il telefono della biblioteca, non funziona. Ho provato i miei cellulari, nessun segnale. Ho provato i cancelli automatici dal pannello della cucina, non rispondono. Siamo intrappolati».

«Da quanto tempo lo sai?» chiese Giulia.

«Cinque minuti. Dieci. Non lo so».

«E non hai avvertito nessuno?»

Davide si girò verso di loro. Aveva il volto pallido, i capelli appiccicati alla fronte per il sudore. «Pensavo foste voi. Pensavo che uno di voi fosse riuscito a fare questo. Pensavo che uno di voi cercasse di—»

«Di cosa? Di ucciderci?» Alessandra rise, un suono acuto e senza controllo. «Di ucciderci uno per uno mentre siamo tutti intrappolati dentro una villa che sembra un sepolcro?»

Dalla sala da pranzo arrivò la voce di Marco: «Dove siete?»

Nessuna di loro rispose. Non subito. Quando raggiunsero la sala da pranzo, trovarono Marco al tavolo massiccio, gli occhi rossi, le mani che tremavano mentre tentava di accendere il cellulare per la ventesima volta. Accanto a lui, Francesca stava seduta con un sorrisetto che Giulia non aveva mai visto prima. Era il sorriso di chi ha vinto e sa che gli altri non hanno ancora capito quanto completamente.

«Le porte sono chiuse», disse Francesca, e non sembrava affatto sorpresa.

«Le hai chiuse tu», accusò Davide.

«No».

«Allora chi?»

Francesca si alzò. Mise la mano dentro la giacca e tirò fuori un telecomando grigio e compatto, della misura di una chiave di macchina.

«Ho installato tutto tre settimane fa», disse. «Telecamere in ogni stanza. Microfoni in corridoio. Serrature elettroniche controllate da remoto. Questa villa era già un'isola. Ho solo reso permanente l'isolamento».

Giulia sentì il pavimento spostarsi sotto i suoi piedi.

«Perché?» chiese.

«Perché questa storia ha bisogno di essere completa», disse Francesca. «E le storie complete hanno finali netti. Finali dove nessuno scappa. Finali dove tutti devono guardare quello che hanno fatto».

Nel silenzio che seguì, arrivò il suono della fontana rotta che gocciolava nel giardino interno. Goccia dopo goccia. Come un orologio che contava il tempo che restava.

. . .

**D**avide scese le scale del scantinato con il telefono spento. Non aveva segnale comunque, ma aveva bisogno di fare qualcosa con le mani. La porta in fondo al corridoio era aperta: la biblioteca, aveva detto Francesca. Cercava un documento, aveva detto. Qualcosa che provasse chi aveva organizzato tutto.

Ma non era la biblioteca. Era uno scantinato con muri di pietra e una temperatura che faceva male ai denti. Una luce nuda pendeva dal soffitto. Sotto, una scrivania, e sulla scrivania, cartelle di plastica grigia.

Davide non era abituato a rubare. Aveva passato quindici anni a insegnare ai clienti come non farlo. Aprì la prima cartella comunque.

Stampe di email. Bonifici bancari. Numeri di conto corrente che non riconosceva. Poi un documento datato tre anni prima. Una lettera intestata su carta da lettere bianche, senza loghi. Leggibile anche nel buio della cantina perché la luce nuda era piazzata proprio lì, proprio sopra la scrivania.

\*Cara Francesca,\*

\*so chi sei. So cosa hai scritto. So che hai fame. Ho una storia che ti farà diventare quello che hai sempre voluto essere. Ho i nomi. Ho le prove. Ho i motivi. Tutto quello che devi fare è riunirli in una villa. Farli confessare. Registrare. E poi, quando tutto sarà finito, avrai il tuo articolo e io avrò la mia vendetta.\*

\*Non puoi contattarmi. Non conoscerai il mio nome. Conoscerai solo questo: ho aspettato sedici anni. Posso aspettare ancora una settimana.\*

\*I soldi per la villa sono già depositati. Le telecamere arriveranno domani. I nomi e i segreti sono in allegato. Inizia il 14 giugno.\*

\*Non tradirmi.\*

Non era firmata. Davide girò la pagina. C'era un'allegato. Una lista. Sette nomi. Accanto a ogni nome, una voce: "Carriera costruita su furto accademico". "Seduzione premeditata del fidanzato". "Prescrizioni illegittime per dipendenza". "Accusa falsa per gelosia amorosa". "Carriera costruita su frode finanziaria". "Violenza psicologica sistematica". "Complice passivo di tutti i crimini precedenti".

Davide stava guardando se stesso quando capì.

Complice passivo. Lui. Davide Conte, avvocato penalista, che aveva saputo tutto e non aveva detto niente a nessuno.

Scese più giù. Altre cartelle. Trascrizioni di conversazioni telefoniche. Foto di Francesca che riceveva buste di denaro. Una lettera firmata da Francesca stessa, indirizzata a "Chi di dovere", dove confessava di aver accettato denaro per organizzare la riunione, di aver fatto tutto quello che le era stato chiesto, di aver registrato tutto come richiesto. La firma era di tre mesi prima.

Una confessione scritta. Una prova che Francesca sapeva esattamente cosa stava facendo.

Davide risalì le scale con le cartelle in mano. Il suo cuore faceva un rumore strano, come un motore che non ingrana. Entrò nella sala da pranzo da dietro. Francesca era ancora seduta al tavolo. Marco aveva la testa tra le mani. Giulia stava in piedi vicino alla finestra, immobile. Riccardo e Alessandra erano scomparsi. Lorenzo era seduto nell'ombra, in fondo alla stanza.

«Francesca», disse Davide. «Hai mentito».

«Cosa?» Lei si voltò. Nel riflesso dello specchio alla parete, Davide vide il suo viso cambiare.

«Non hai organizzato niente. Sei stata usata. Qualcuno ti ha contattata, ti ha dato i soldi, ti ha dato i segreti, ti ha chiesto di fare tutto questo. Tu sei stata il mezzo. Non la mente».

Francesca si alzò. «Davide, non sai di cosa stai parlando».

«So esattamente di cosa sto parlando. Ho trovato tutto in cantina. Le email. I bonifici. La tua confessione scritta. Sei stata comprata. E ti è piaciuto, vero? Ti è piaciuto sentirsi importante. Ti è piaciuto credere di stare facendo giustizia quando in realtà stavi solo eseguendo gli ordini di qualcun altro».

«Non è vero». Ma la voce di Francesca era cambiata. Aveva perso la sicurezza. Adesso suonava come quella di una ragazza che capisce di essere stata ingannata.

Davide guardò Lorenzo. Lorenzo stava ancora seduto nell'ombra. Non si mosse.

«Allora chi?» domandò Davide. «Chi ha i soldi? Chi ha i segreti? Chi ha passato tre anni a pianificare tutto questo? Chi ha trasformato una giornalista ambiziosa in uno strumento di vendetta?»

Lorenzo si alzò. Lentamente. Il movimento di un uomo che si è preparato per questo momento per molti anni. Quando entrò nella luce delle candele, Davide vide qualcosa che non era mai stato lì prima. Non era rabbia. Era lucidità. Era il viso di qualcuno che aveva trasformato il dolore in architettura.

«Io», disse Lorenzo. «Ho contattato Francesca due anni fa. Le ho dato tremila euro per cominciare. Le ho dato i vostri segreti perché ne sapevo più di chiunque altro. Voi non ve ne siete mai accorti, ma io stavo sempre lì. Nel bar dove Marco parlava della sua tesi. Nel ristorante dove Giulia raccontava a Riccardo come copriva le sue dipendenze. Nella clinica dove Alessandra pagava i medici per tenere il silenzio. Io ero ovunque. E ho aspettato».

«Lorenzo», disse Giulia dalla finestra. «Non puoi—»

«Ho passato sedici anni a capire come farvi del male senza che mi facessero del male. Ho imparato a manipolare. Ho imparato a pianificare. Ho imparato che la vendetta è una scienza, non un'emozione. E voi siete il mio esperimento finale».

Si mosse verso il tavolo. Verso Marco. Verso tutti loro.

«Voi mi avete distrutto», disse. «Ora io distruggo voi. E questa volta, nessuno di voi scappa. Nessuno scappa da questa villa».

Nel silenzio che seguì, il vetro di una finestra si infranse da solo. O sembrò così. Nessuno vide chi l'aveva colpito.

. . .

Marco sentì il sapore amaro che gli restava in bocca, il vino che aveva bevuto poco prima. Non era un sapore di Chianti. Era qualcos'altro. Qualcosa di metallico, di chimico, di sbagliato.

Rimase seduto al tavolo massiccio mentre Lorenzo continuava a parlare. Le parole arrivavano distorte, come se venissero da molto lontano. Sedici anni. Lorenzo aveva aspettato sedici anni per questo.

«Il veleno che avete bevuto», disse Lorenzo, «non vi ucciderà. Non subito. Vi farà allucinare. Vi farà impazzire lentamente. In circa sei ore avrete convulsioni. In dodici ore la paranoia sarà totale. Le vostre menti si mangeranno da sole».

Marco si alzò. La stanza oscillava leggermente. Non era ancora il veleno. Ancora era paura. Ancora era la consapevolezza di qualcosa di irreversibile che stava accadendo.

«Hai registrato tutto», disse Marco. Non era una domanda.

«Tutto», confermò Lorenzo. «Ogni confessione. Ogni bugia. Ogni tradimento che vi siete scambiati in questi tre giorni. Domani, quando i carabinieri arriveranno—e arriveranno, perché ho chiamato io stesso—troveranno le registrazioni. Ma non sono complete. Ho fatto dei tagli. Ho aggiunto pezzi di altre registrazioni. Ho creato una narrazione dove voi siete colpevoli di crimini che non avete commesso».

Davide si mosse. Veloce. Provò ad afferrare Lorenzo per il collo, ma le sue gambe non lo sostennero. Caddero entrambi, ma solo Davide rimase a terra, convulsionando leggermente. Il veleno lo aveva raggiunto più velocemente. Forse aveva bevuto di più.

«Dio», disse Davide dal pavimento. «Dio, cosa hai fatto?»



Giulia era ancora alla finestra. Marco la vide voltarsi, e quello che vide sul suo viso non era rabbia. Era il crollo totale di qualcuno che capisce che la redenzione è un'illusione. Che i peccati non si lavano. Che semplicemente si accumulano fino a soffocarti.

«Io voglio la verità», urlò Alessandra. Si era alzata dalla sedia e stava urlando verso Lorenzo. «Voglio che tu mi dica che Francesca ha mentito, che non è stato così che—»

«È stato così», disse Lorenzo. «È sempre stato così. Tu hai pagato i dottori per far scomparire la denuncia contro di me. Hai fatto sparire le prove. Hai trasformato la mia vita in un campo di battaglia e poi hai camminato via come se niente fosse».

Alessandra si mosse verso la porta. Riccardo la seguiva, il medico che aveva pensato di poter comprare il silenzio con una ricetta e una stretta di mano. La loro fuga si fermò contro le serrature elettroniche. I pulsanti non funzionavano. Le porte non cedevano.

Francesca era rimasta seduta al tavolo. Marco la vide realizzare tutto nello stesso momento. Che era stata usata. Che la sua carriera, il suo grande articolo, tutto quello per cui aveva lavorato era stato architettato da un cameriere che aveva imparato a mentire meglio di chiunque altro in questa stanza.

«Mi avevi promesso che sarebbe stato un articolo vero», disse Francesca a Lorenzo. La sua voce era piatta. Morta.

«Lo è», disse Lorenzo. «Tutto è vero. Solo non nel modo che pensavi».

Marco sentì il primo tremore. Nelle mani. Poi nelle gambe. Il veleno stava cominciando a muoversi nel suo corpo. Stava cominciando a fare quello che Lorenzo aveva promesso. Lo avrebbe ucciso lentamente. Non con la morte, ma con la distruzione. Con la perdita totale di quello che aveva costruito.

«Domani arriveranno i carabinieri», disse Lorenzo. «Troveranno le prove della tua tesi rubata, Marco. Troveranno le prescrizioni che Riccardo ha falsificato per Giulia. Troveranno i bonifici che Alessandra ha fatto ai dottori. Troveranno tutto. E non potrete negare nulla, perché le vostre stesse parole vi condanneranno. Le registrazioni manipolate faranno sembrare che voi siete colpevoli di crimini che non avete nemmeno commesso. Vi accuseranno di cose che non avete mai detto».

Marco si sedette di nuovo. Non aveva scelta. Le gambe non lo reggevano più. Guardò Lorenzo negli occhi. Vide il freddo perfetto di una vendetta scientifica. Non c'era odio. Non c'era rabbia. C'era solo l'assenza totale di pietà.

«Benvenuti all'inferno», disse Lorenzo.

Le luci della sala da pranzo si spensero.

Per tre secondi, ci fu solo il buio totale. Solo il suono della fontana che gocciolava nel giardino interno. Solo il respiro affannoso di sette persone che capivano, in quel momento, che non c'era più alcuna strada verso l'uscita.

Quando le luci si riaccesero, la sedia di Lorenzo era vuota.

La porta principale della villa era aperta. Nel buio della notte toscana, le sirene dei carabinieri si avvicinavano. Sempre più vicine. Sempre più forti.

Marco guardò verso la porta aperta. Vide le luci blu e rosse che illuminavano il giardino. Capi, in quel momento, che Lorenzo non era mai stato intrappolato. Che era stato sempre libero di andarsene. Che tutti loro, invece, erano rimasti.

Sentì il veleno muoversi più velocemente nel suo corpo. Sentì la paranoia che cominciava a costruirsi nei recessi della sua mente. Sentì il momento preciso in cui la sua vita, così come l'aveva conosciuta, finiva per sempre.

Le sirene erano adesso molto vicine.

# IV

## CAPITOLO

### Le Bugie Esposte



Marco sedeva sul bordo del letto quando il telefono vibrò. Non lo smartphone. Il telefono della stanza. Una linea fissa che non avrebbe dovuto funzionare. Squillò tre volte prima che lui rispondesse.

Nessuno dall'altro capo. Solo il suono della respirazione.

Mise giù. Il telefono squillò di nuovo. Questa volta non rispose. Guardò lo schermo del cellulare. Un messaggio. Un numero sconosciuto.

\*Ricordi veramente perché hai picchiato Lorenzo?\*

Le mani cominciarono a tremare. Marco si alzò, percorse la stanza, aprì la finestra. Il giardino interno era ancora illuminato dalle luci di emergenza. Nessuno in giro. Solo la fontana che gocciolava il suo ritmo infernale.

Tornò al letto. Sollevò il materasso. Non c'era niente. Aprì i cassetti della camera. Niente. Si muoveva come un automa, cercando qualcosa che sapeva di dover trovare. Una busta. Una lettera. Qualcosa che gli avrebbe detto la verità che non voleva sapere.

Nella biblioteca. Era sempre nella biblioteca.

Scese i corridoi al buio. Le sue scarpe facevano rumore sui pavimenti di marmo. La biblioteca era fredda. L'odore di carta marcescente lo colpì subito, come sempre. Ma questa volta c'era anche odore di inchiostro fresco. Qualcuno era stato lì poco prima.

La lettera era sul tavolo di mogano, appoggiata contro il telefono fisso che non funzionava. Carta gialla, ingiallita. La scrittura era di Lorenzo. Quella grafia precisa, quasi calligrafica, che Marco riconosceva da quindici anni fa.

\*Marco,\*

\*Sono sicuro che non ricordi più. Quando le cose si trasformano in leggenda, i dettagli scompaiono. Tutti ricordano che hai picchiato il campione di tennis. Nessuno ricorda il motivo vero.\*

\*Io avevo scoperto che avevi copiato la verifica di matematica da Tommaso Grassi. Tre anni di fila. Non una volta. Tre volte. Avevi costruito tutta la tua reputazione di intellettuale su quella falsità. Accesso universitario basato su voti falsi. Primo della classe perché imbrogliatore.\*

\*Te l'avevo detto: o mi dai diecimila lire al mese, o parlo con i professori. Era ricattaggio puro. Lo so. Ma ero un ragazzo di diciassette anni e avevo bisogno di soldi per la moto.\*

\*Tu hai scelto di picchiarmi. Non per proteggere Giulia, come tutti credono. Per proteggere te stesso.\*

\*Ma ecco il bello: Giulia lo sapeva. Te l'avrebbe detto, se glielo avessi chiesto. Lei sa tutto di te, Marco. Sa che sei un fraudolento. Sa che la tua intera vita è costruita su una bugia. Sa che quando mi hai picchiato, non era un gesto d'amore verso di lei. Era egoismo puro.\*

\*E invece di dirlo, ha lasciato che il mondo credesse una cosa diversa. Ha lasciato che tu credessi una cosa diversa. Ti ha lasciato vivere nella convinzione di essere un eroe. Ti ha manipolato, Marco. Ha trasformato un crimine in un mito.\*

\*Adesso che sai la verità, cosa farai?\*

\*—Lorenzo\*

Marco lesse la lettera tre volte. Le parole non cambiano alla terza lettura. Rimangono le stesse. Rimane lo stesso veleno.

Salì le scale. Non corse. Camminò come un uomo che cammina verso un muro di vetro sapendo che è lì, ma sperando che sparisca prima di toccarla.

Bussò alla porta di Giulia.

Lei aprì subito. Come se lo stesse aspettando.

Indossava un accappatoio di seta. I capelli bagnati. Gli occhi calmi. Troppo calmi.

«Ho letto la lettera», disse Marco.

«Immaginavo», rispose Giulia.

«Sapevi. Tutto questo tempo, sapevi che Lorenzo mi stava ricattando. Sapevi che non è stato un gesto d'amore. È stato paura. Terrore. Io ho picchiato un ragazzo per proteggere me stesso, e tu hai lasciato che il mondo credesse un'altra cosa».

Giulia lo fece entrare. Chiuse la porta. Si sedette sul letto con la naturalezza di chi non ha niente da perdere.

«Sì», disse.

«Sì? Così, sì? Non hai niente da dire?»

«Che cosa vuoi che dica? Che mi dispiace? Non mi dispiace. Tu sei sempre stato un bugiardo, Marco. Dal primo giorno di liceo. Copiavi i compiti, mentivi ai professori, costruivi questa immagine di te stesso che non corrisponde a niente di reale. Quando ho scoperto del ricatto di Lorenzo, ho capito che potevo usarlo».

«Usarlo come?»

«Per tenerti legato a me. Per farti credere di aver fatto qualcosa di nobile. Per trasformarti in qualcuno che non eri. Un eroe che proteggeva la ragazza che amava. È stato il mio capolavoro, Marco. Ti ho ri-scritto. Ti ho reso migliore di quello che sei».

Marco sentì qualcosa spaccarsi dentro. Non era rabbia. Era la consapevolezza che tutto quello che aveva costruito era marcia.

«Quando hai iniziato a pianificare questo?», chiese.

«Quando ho capito che avresti avuto successo senza meritarlo. Proprio come tutto il resto della tua vita». Giulia sorrise. Un sorriso freddo. «Lorenzo mi ha contattato due anni fa. Mi ha detto tutto. Mi ha chiesto se volevo aiutarlo. Ho detto di sì subito».

Marco uscì dalla stanza. Scese le scale. Attraversò il corridoio buio verso la sala da pranzo.

Gli altri stavano già lì. Seduti al tavolo. Come se sapessero. Come se stessero aspettando che lui arrivasse per cominciare.

Le candele tremavano. Nessuno parlava.

Marco si sedette. Guardò le loro facce riflesse negli specchi che coprivano le pareti.

Sette persone. Sette segreti. Sette versioni diverse della stessa bugia.

E adesso non c'era più nessuna differenza tra vittima e carnefice.

. . .

Alessandra legge il messaggio con il telefono che le trema in mano. La schermata è accecante nel buio della camera. \*Sai cosa hai fatto a Davide dopo che lui ha copiato il tuo lavoro?\*

Non c'è firma. Non c'è mittente tracciabile. Solo il numero della villa, il centralino interno che non dovrebbe funzionare. Alessandra si alza dal letto, attraversa la stanza buia fino alla finestra. Il giardino interno è un buco nero. Niente stelle. Niente luna visibile da lì dentro.

La busta arriva sotto la porta tre secondi dopo il messaggio.

Alessandra non l'ha sentita cadere, ma è lì. Carta pesante, intestazione della villa, il suo nome scritto a mano in inchiostro nero. Dentro c'è una fotocopia di una email datata diciassette anni fa. L'indirizzo mittente è il suo vecchio account universitario. Il destinatario è il preside della facoltà.

\*La tesi di Davide Conte presenta elementi di plagio. Ho prove che il lavoro non è interamente suo. Allegato il resoconto completo.\*

Non c'è firma, ma Alessandra riconosce ogni carattere. È la sua scrittura. È la sua voce.

Sotto la email, altre fotocopie. Messaggi privati che lei ha mandato a compagne di università.

\*Davide è un truffatore. Non fidarti di niente di quello che dice. Ho visto lui stesso copiare il lavoro di altri.\* Voci che ha diffuso nei corridoi della facoltà come se fossero fatti. Bugie costruite con la precisione di un architetto che sa esattamente dove mettere le cariche esplosive.

Alessandra si siede sul pavimento della camera. La carta le cade dalle mani.

Davide non ha solo copiato il suo elaborato di ricerca quindici anni fa. Lui aveva preso il suo lavoro, lo aveva riscritto leggermente, lo aveva presentato come suo. Lei era rimasta zitta per due settimane, poi aveva deciso di distruggere chiunque l'avesse umiliata. Non l'ha fatto pubblicamente. Non l'ha fatto in modo tracciabile. Ha semplicemente fatto scomparire il suo futuro, pezzo per pezzo, come si estrae il fondamento di una casa.

Ha fatto scomparire la sua tesi dall'archivio universitario. Ha convinto un tecnico informatico a cancellare i file dal server. Ha diffuso voci che lui aveva copiato da altri, che era un imbroglione seriale, che nessuno poteva fidarsi di lui. Davide ha dovuto ripetere l'esame di laurea da zero. Ha perso un anno intero. Ha perso borse di studio, opportunità, la possibilità di entrare in uno studio legale prestigioso come aveva programmato.

Alessandra si era convinta che fosse giusto. Che fosse equilibrio. Che fosse vendetta meritata.

Adesso, leggendo le sue stesse parole stampate in bianco e nero, capisce solo che è stata crudele in modo metodico. Non per difesa. Per punizione.

Bussano alla porta.

Alessandra non risponde. Bussano di nuovo, più forte. La voce di Davide viene da fuori.

«So che hai ricevuto il messaggio. Apri».

Lei si alza lentamente, raggiunge la porta, la apre. Davide è in piedi nel corridoio con una copia identica della stessa busta. I suoi occhi sono fermi, ma c'è qualcosa di diverso in loro. Non è rabbia. È calma.

«Quindici anni», dice lui. «Quindici anni che mi chiedo se avrei potuto fare di più. Se avrei dovuto combattere più duramente contro le voci. Contro le accuse. Contro il fatto che nessuno mi credeva».

«Davide, io—»

«No. Tu mi ascolti». Lui entra nella camera senza essere invitato. Chiude la porta alle sue spalle. «Quando ho scoperto che eri tu, ho avuto due scelte. Potevo vendicarmi. Potevo cercare di distruggerti come tu hai cercato di distruggermi me. Avrei potuto farlo. Ho avuto anni per pianificare. Ho avuto il denaro, i contatti, la possibilità di fare tutto quello che volevi fare a me, solo in modo più efficace».

Alessandra rimane in silenzio.

«Ma non l'ho fatto», continua Davide. «Perché mentre tu cercavi di sabotare la mia carriera, io stavo costruendo una carriera ancora migliore sotto un nome falso. Ho iniziato a lavorare in uno studio legale di Milano come consulente esterno. Ho costruito una reputazione. Ho vinto casi importanti. Adesso difendo persone che altri avvocati non vogliono difendere. Ho una vita che tu non potrai mai toccare, perché non sai nemmeno che esiste».

Lui mette la busta sul letto.

«Tu hai cercato di distruggermi e hai fallito. Non perché io sono forte. Semplicemente perché la mia vita è diventata più grande della tua vendetta. Tu rimani bloccata a diciassette anni fa, quando pensavi che sabotarmi significasse qualcosa. Io ho continuato a vivere».

Alessandra sente il peso delle parole. Non è il dolore della colpa. È il dolore della scoperta che la sua crudeltà non ha cambiato nulla, che è stata completamente irrilevante, che Davide ha vinto per il semplice fatto di andare avanti.

«Perché sei qui?», chiede lei. «Se la tua vita è così diversa da quella che io conoscevo, perché sei venuto a questa villa? Perché hai accettato di stare con noi?»

Davide guarda verso la finestra stretta, verso il buio del giardino interno.

«Perché volevo vedere se avresti confessato da sola. Volevo sapere se eri rimasta umana abbastanza per provare vergogna». Fa una pausa. «Non lo sei. Ma adesso lo sai. E questo deve bastare».

Lui esce dalla camera. Alessandra rimane sola con le fotocopie, con la sua stessa scrittura che la accusa.

Nel corridoio, sente i passi di Davide che scendono le scale verso la sala da pranzo. Sente le voci degli altri che si fermano quando lui arriva. Sente il silenzio che si installa, quello che precede sempre la confessione di qualcuno.

Alessandra sa che adesso tocca a lei. Sa che non può nascondersi più.

. . .

Riccardo aveva smesso di guardare il telefono un'ora fa. Adesso il telefono lo guardava lui. Era sul tavolo della biblioteca, schermo acceso, notifica lampeggiante. L'ottavo messaggio.

Aveva iniziato a contarli quando il quarto era arrivato durante il caffè. Messaggi senza mittente, senza numero, solo testo. Ogni messaggio una domanda che non voleva sentirsi fare. La prima era stata: "Perché non dici la verità su Giulia?" La seconda: "Sai quanto costa un'iscrizione all'albo professionale falsa?" La terza lo aveva costretto a bere un bicchiere di vino a stomaco vuoto.

Adesso il settimo diceva: "Sai veramente perché hai tradito Lorenzo?"

Riccardo aveva una risposta pronta. L'aveva preparata durante tutti questi anni. Una risposta che lo metteva in una posizione quasi rispettabile: aveva fatto un errore da giovane, aveva perso il controllo, era stato innamorato. La ragazza di Lorenzo era stata disponibile, lui era stato debole. Fine della storia. Tutti gli errori della gioventù si potevano perdonare con il tono giusto, con un'espressione di pentimento sufficientemente costruita.

Ma il messaggio non diceva "Perché hai tradito Lorenzo?" diceva "Perché hai \*veramente\* tradito Lorenzo?"

Il \*veramente\* era il problema.

Riccardo si alzò dal divano della biblioteca. I libri intorno a lui non lo guardavano. Erano morti, sepolti sotto la polvere. Lui era l'unico vivo qui dentro, l'unico che respirava in questa stanza senza finestre che non fossero quella singola apertura sul giardino murato dove niente cresceva.

Il telefono vibrò di nuovo. Questa volta un'email. Un allegato.

Una scansione. Una lettera. La sua grafia. Inchiostro blu. Carta di quaderno.

"Se non mi dai duemila euro entro una settimana, spedisco queste foto a tua madre. Sono abbastanza interessanti per farle avere un infarto. —L"

La lettera era datata diciassette anni fa.

Riccardo si sedette. Non sul divano. Sul pavimento. Le ginocchia non reggevano più.



Aveva dimenticato quella lettera. O meglio, aveva deciso di dimenticarla. Aveva pagato i duemila euro. Aveva chiesto a suo padre un prestito dicendo che era per una causa studentesca. Il padre aveva dato i soldi senza domande. Riccardo aveva infilato le banconote in una busta e le aveva lasciate nel casellario di Lorenzo al liceo, come concordato. Fine della storia.

Oppure no. Fine della storia era quando lui aveva baciato la ragazza di Lorenzo. Fine della storia era il giorno dopo, quando Lorenzo lo aveva incontrato nel corridoio con uno sguardo che non aveva mai dimenticato, uno sguardo che diceva: "Perfetto. Adesso siamo pari."

Ma non erano pari. Perché dopo quella lettera, dopo quella busta di soldi, Lorenzo aveva smesso di chiederne altre per un po'. Poi aveva ricominciato. Una volta ogni sei mesi. Cifre diverse. La scusa cambiava: debiti di gioco, una macchina da pagare, una ragazza che gli costava troppo. Riccardo aveva pagato. Aveva sempre pagato.

Fino al giorno in cui aveva deciso di non pagare più.

Fino al giorno in cui, a venticinque anni, aveva capito che era diventato un adulto e che gli adulti non si fanno ricattare da gente come Lorenzo Barbieri.

Fino al giorno in cui aveva capito che il ricatto non sarebbe mai finito.

Riccardo si alzò di nuovo. Scese dal secondo piano verso la sala da pranzo. I corridoi erano bui. Le sue scarpe facevano rumore sul pavimento in cotto. Poteva sentire le voci degli altri che venivano dalla cucina, il suono di piatti, di risate forzate, di gente che cercava di fingere normalità mentre il mondo si sfaldava intorno.

Lorenzo era lì, seduto al tavolo della cucina, con una birra in mano e l'aria di qualcuno che aveva appena vinto una partita.

"Ho ricevuto una lettera," disse Riccardo.

Lorenzo non si voltò subito. Finì di bere. Posò il bicchiere. Adesso si voltò.

"Quale lettera?"

"Quella che mi hai mandato a diciassette anni. Quella dove mi ricattavi."

Lorenzo sorrise. Un sorriso lento, tranquillo, come se Riccardo avesse appena confessato di essere scemo.

"Non ti ho ricattato," disse. "Ti ho chiesto di pagare per il danno che avevi fatto."

"Mi hai mandato foto compromettenti."

"Non ho mai detto che cosa c'era nelle foto."

"Mi hai minacciato di mandarle a mia madre."

"E tu hai pagato. Quindi funzionava." Lorenzo si appoggiò allo schienale della sedia. "Adesso vuoi farmi credere che sei la vittima? Che sei stato ricattato e per questo hai tradito me? Che tutto quello che hai fatto era per vendetta?"

Riccardo sentì il caldo salire dal petto alla gola.

"Mi hai ricattato per anni," disse. "Anche dopo che ho tradito la tua ragazza. Anche dopo che dovevamo essere pari. Mi hai chiesto soldi fino a quando non ho detto basta."

"E io ho smesso," disse Lorenzo. "Quando tu hai detto basta, io ho smesso. Non ho insistito. Non ho mandato nessuna foto. Abbiamo fatto un accordo silenzioso e l'abbiamo rispettato entrambi."

"Un accordo che tu avevi già vinto."

Lorenzo si alzò dalla sedia. Adesso era in piedi, di fronte a Riccardo, e c'era qualcosa negli occhi di Lorenzo che non era più il sorriso di prima. Era la certezza di qualcuno che sa di avere ragione.

"Sì," disse. "L'ho vinto. Perché tu eri debole e io no. Perché tu avevi paura e io no. Perché quando ti ho minacciato, tu hai pagato. E quando hai tradito la mia ragazza, hai pagato ancora. Ogni volta che ti ho chiesto soldi, tu hai pagato. Fino a quando non hai trovato il coraggio di dire no." Lorenzo fece un passo verso di lui. "Quindi adesso non venirmi a dire che sei stato ricattato come se fosse una scusa. Tu sei stato ricattato perché meravi di essere ricattato."

Riccardo sentì la rabbia esattamente nel momento in cui capì che Lorenzo aveva ragione.

Non completamente. Ma abbastanza.

. . .

Francesca entra nella sala da pranzo quando mancano pochi minuti alle dieci di sera. Ha un quaderno in mano, quello dove ha trascritto tutto durante le ultime quarantotto ore. Gli altri sono già seduti intorno al tavolo di legno massiccio, disposti come giurati in un processo che non sanno ancora di aver iniziato. Marco è all'estremità nord, Giulia di fronte a lui. Davide e Alessandra ai lati opposti. Riccardo e Lorenzo si toccano quasi con le spalle, seduti vicini come due nemici che attendono il loro turno. La tavola è vuota, senza cibo, senza bicchieri. Solo candele che oscillano e riflettono nei specchi alle pareti.

«Avete finito di nascondervi», dice Francesca. Non è una domanda. Posa il quaderno sul tavolo con un gesto preciso, quasi teatrale.

«Cosa significa?», chiede Marco. La sua voce è controllata, ma Francesca vede il collo che si tende.

«Significa che ho quello che mi serve. Tutte le storie. Tutte le versioni. E adesso so come sono andate davvero le cose».

Giulia si sposta sulla sedia. «Francesca, se stai pensando di scrivere qualcosa su di noi—»

«Non vi ho chiesto il permesso quindici anni fa. Non lo chiedo adesso».

Francesca apre il quaderno. Le sue mani sono ferme. Ha preparato questo momento per settimane, da quando ha capito quale fosse il vero gioco della villa.

«Marco Ferretti. Direttore editoriale. Carriera costruita su un saggio che non ha mai scritto. L'ha copiato da un filosofo minore, una copia così fedele che nemmeno le virgolette sono sue. Ma qui è il bello: quando Lorenzo ha scoperto la verità, quando ha cercato di farla emergere, Marco lo

ha picchiato. Non una volta. Tre volte in tre giorni diversi, sempre in posti dove nessuno vedeva». Francesca solleva lo sguardo. «Tre denunce che Lorenzo non ha mai depositato perché era innamorato di te e sperava che tu cambiassi idea».

Marco non dice nulla. Sua mascella si contrae.

«Giulia Rossi. Psicologa. Specializzata in dipendenze. Ha sedotto il ragazzo di Marco al liceo, lo sappiamo già. Ma quello che nessuno sa è che l'ha fatto sapendo che Marco stava attraversando un momento fragile, che quella relazione era l'unica cosa che lo teneva in piedi. L'ha fatto per gelosia, perché Marco non la guardava. E dopo aver distrutto quella relazione, ha continuato a distruggere le altre di Marco. Ogni volta che lui iniziava una storia nuova, Giulia trovava il modo di sabotarla». Francesca volta pagina. «Riccardo ti ha dato i tranquillanti per farla stare male, per farla dipendere da lui. Ma Giulia ne aveva bisogno. Ne aveva davvero bisogno».

Giulia incrocia le braccia. Il suo volto è diventato grigio.

«Davide Conte. Avvocato. Conoscenza del diritto impeccabile. Ha saputo per anni quello che succedeva in questa villa, in quella scuola, in quella cerchia. Ha mantenuto il silenzio non per lealtà, ma perché il silenzio gli permetteva di osservare. Di raccogliere informazioni. Di costruire un vantaggio su ognuno di voi. Ha copiato mio padre in un caso importante, quando ero ancora al liceo. Ho scoperto solo adesso che la ricerca che mio padre ha fatto per quella causa era stata fatta da Davide, ma la firma era di mio padre. Davide ha lasciato che mio padre si prendesse i meriti, e poi ha usato quella conoscenza per ricattare mio padre in seguito. Per anni». Francesca respira. «Mio padre si è tolto la vita tre anni fa. Non ufficialmente per questo. Ma il ricatto non aiuta».

Davide si alza dalla sedia. «Francesca, io—»

«Stai seduto».

Lui rimane in piedi.

«Alessandra Muti. Ricca, bella, intoccabile. Ha deliberatamente sabotato Davide al liceo per gelosia. Non per amore. Per gelosia. Ha fabbricato prove contro di lui in un furto che non aveva commesso. Ha pagato due compagni perché testimoniassero contro di lui. La carriera di Davide al liceo è stata distrutta. Ma Davide non è andato in carcere perché il padre di Alessandra ha pagato affinché il caso venisse archiviato. Tutto sommato, un buon investimento per proteggere la reputazione della famiglia». Francesca guarda Alessandra negli occhi. «E poi hai fatto la stessa cosa a Lorenzo».

«Non è lo stesso», dice Alessandra, ma la sua voce è fragile.

«No. Peggio. Perché Lorenzo era veramente innocente. Tu hai ordinato un'accusa falsa per una scommessa. Una scommessa con Riccardo su chi dei due ragazzi avrebbe sofferto di più se accusato ingiustamente».

Lorenzo chiude gli occhi.

«Riccardo Sartori. Medico. Ha tradito Lorenzo—il suo migliore amico—con una ragazza che Lorenzo amava. E quando Lorenzo l'ha scoperto, ha ricattato Riccardo per anni. Riccardo ha pagato in silenzio. Fin qui, Riccardo è quasi una vittima». Francesca gira pagina. «Quasi. Perché Riccardo

ha prescritto tranquillanti a Giulia per controllare il suo comportamento. Per controllarla, punto. Per farla dipendere da lui. E quando ha capito che lei non lo amava, ha smesso di prescrivere i tranquillanti e ha iniziato a dire agli altri che era tossica di natura. Ha distrutto la sua reputazione professionale per vendetta personale».

«Questo non è vero», dice Riccardo.

Francesca non risponde. Continua.

«Lorenzo Barbieri. Campione di tennis. Ha ricattato Riccardo per anni, è vero. Ma ha anche ricattato Marco. Ha raccolto prove del plagio e invece di denunciarlo, ha chiesto soldi. Ha chiesto silenzio in cambio di silenzio. E quando Marco si è rifiutato, Lorenzo ha iniziato a minacciare di far emergere tutto. Fino a quando Marco lo ha picchiato così male che Lorenzo ha dovuto scegliere: il carcere per Marco o il silenzio per sé. Ha scelto il silenzio».

Nessuno respira.

«E io», dice Francesca, «ho sabotato Davide al liceo. Non per ordine di Alessandra. Per conto mio. Perché mi aveva rifiutato. Perché preferiva Alessandra. Ho inventato una storia, ho coinvolto altri, e quando tutto è crollato, ho lasciato che il padre di Alessandra pagasse per coprire tutto. Ho lasciato che Davide soffrisse per una cosa che io avevo fatto». Francesca chiude il quaderno. «Ho iniziato a scrivere questo articolo per vendetta. Per raccontare la storia di come siamo stati crudeli da ragazzi. Ma mentre scrivevo, ho capito che nessuno di voi ha il diritto di giudicare gli altri. Siete tutti colpevoli. Tutti vittime. Tutti carnefici».

Il silenzio che cala sulla sala da pranzo è totale. Le candele continuano a oscillare. Gli specchi riflettono sette volti che non si riconoscono più.

«Allora chi ha organizzato tutto questo?», sussurra Alessandra. «Chi ha riunito noi qui?»

Francesca sorride. È un sorriso che non raggiunge gli occhi.

«Qualcuno che sa come punire i colpevoli. Qualcuno che non è seduto a questo tavolo».

# V

## CAPITOLO

# L'Isolamento



Marco non riesce a stare seduto. Si alza, cammina verso la finestra della camera, torna indietro. Tre passi in una direzione, tre nell'altra. La villa è silenziosa ora. Dopo le rivelazioni di Francesca, tutti sono tornati alle loro stanze come animali feriti che cercano una tana.

La cena è rimasta sul tavolo. Piatti intatti, candele ancora accese. Nessuno ha toccato niente.

Marco scende le scale cercando la cucina. Non sa perché. Forse speranza che ci sia qualcosa di sigillato, di sicuro. Qualcosa che non abbia toccato nessun altro. La cucina è fredda, illuminata solo dalla luce che entra dalle finestre alte. Il frigorifero ronza. Sulla credenza ci sono bottiglie di vino, frutta, pane in una cesta coperta.

Apri il frigorifero. Guarda i contenitori. Non sa cosa cerchi. Tracce di veleno? Un viso che lo guarda dal vetro della bottiglia di latte? Si chiude dietro di lui la porta del frigorifero e il freddo scompare.

Nella cassettera trova i coltelli. Due sono lunghi, uno ha la lama opaca. Lo prende. È pesante. Ha ancora la carta sulla lama. Lo estrae. La carta cade. Il coltello brilla sotto la luce al neon del frigorifero.

Marco lo infila sotto la maglietta, nella cintura dei pantaloni. Il metallo freddo gli tocca la pelle. Si sente subito stupido e subito necessario di farlo.

Risale le scale tenendo una mano sotto la maglietta, premendo il coltello contro il fianco. Non è una difesa. Sa che non è una difesa. Ma è qualcosa.

La porta di Giulia è chiusa al secondo piano. Marco passa davanti, non si ferma. Nella biblioteca la luce è ancora accesa. La finestra ristretta guarda il giardino interno dove la fontana è ferma come una tomba. Giulia è seduta in un angolo, circondata da libri, con in mano una bottiglia di vetro. Non è vino. È trasparente. Giulia alza lo sguardo quando lo sente entrare. Non dice niente. Marco non dice niente. Continua a salire verso la sua stanza.

Nel corridoio del terzo piano sente Davide che scende la scala verso il giardino interno. È quasi mezzanotte. Davide non dovrebbe essere sveglio. Nessuno dovrebbe essere sveglio. Marco si appiattisce contro il muro, lascia che passi senza vederlo.

La sua stanza è al fondo del corridoio, angolo nord-est della villa. Una finestra stretta, un letto matrimoniale con uno specchio di fronte, un'armadio di legno scuro. Marco entra, chiude la porta, la blocca con una sedia. Non è una serratura vera. La sedia non fermerà nessuno che davvero voglia entrare. Ma il rumore della sedia che cade lo avvertirà.

Si siede sul letto. Il coltello è ancora sotto la maglietta. Lo estrae, lo mette sotto il cuscino.

Alle tre del mattino Marco è ancora sveglio. Ha sentito Riccardo che scendeva verso la cucina. Ha sentito Alessandra che apriva e chiudeva la porta della sua camera. Ha sentito Lorenzo che camminava nel corridoio, si fermava davanti a ogni porta, poi continuava. Ha sentito Francesca che piangeva, o forse rideva, è difficile dire quale dei due.

Non ha sentito Davide tornare alla sua stanza.

Marco scende. Piedi nudi sul parquet freddo, mano sotto la maglietta sul coltello. Il giardino interno è illuminato dalla luna. Nel giardino interno c'è una corda legata a un anello di ferro nel muro. La corda non era lì prima. O forse Marco non l'aveva vista. La corda è nuova, il nodo è fresco.

Davide è seduto su una panca di pietra accanto alla fontana ferma. Ha lo sguardo fisso sull'acqua stagnante. Non si volta quando Marco entra. Rimane immobile.

"Che cosa stai facendo?" chiede Marco.

Davide non risponde.

"Davide."

"Sto aspettando," dice Davide. "Sto aspettando che uno di voi mi ammazzasse. Così sarei certo che non sono pazzo. Così avrei una ragione per tutto questo."

Marco vede il viso di Davide riflesso nell'acqua verde della fontana. È il viso di qualcuno che ha smesso di avere paura perché non c'è più niente di cui aver paura.

"Nessuno ti ammazzarà," dice Marco.

"No," dice Davide. "Adesso non. Adesso siamo tutti troppo occupati a guardarci le spalle. Ma domani, o il giorno dopo. Uno di voi avrà il coraggio di farlo. E allora saprò che non sono stato pazzo a venire qui."

Marco sente il coltello sotto la maglietta. Sente il peso di tutte le ore senza sonno. Sente la villa intorno a loro, i muri di pietra che assorbono il suono, le finestre strette che non lasciano scappare nulla.

Torna nella sua stanza. Non chiude la porta. La lascia aperta, il coltello in mano.

Alle quattro della mattina sente la sedia cadere davanti alla porta di Alessandra.

. . .

Alessandra non dorme. Alle tre del mattino scende in cucina per bere acqua. Non acqua dalla bottiglia nella sua stanza, che potrebbe essere stata toccata. Acqua direttamente dal rubinetto, anche se sa che è stupido. Non c'è logica in quello che sta facendo, solo istinto.

La cucina è fredda. Le luci dei fornelli sono spente. Nella penombra grigia che viene dalle finestre alte verso l'alba, vede le bottiglie di vino sulla credenza. Sette bicchieri ancora sporchi di rosso, allineati come prove di un crimine. Alessandra apre il rubinetto. L'acqua esce ruvida, con il sapore di ferro. Beve direttamente dal palmo della mano.

Poi guarda le bottiglie. Una è stata stappata. Il vino è stato versato in una caraffa di cristallo, quella che ha messo al centro del tavolo durante la cena. Alessandra prende la caraffa. La solleva alla luce che inizia a filtrare dalle finestre. Il liquido non è completamente trasparente. C'è una patina leggera, quasi impercettibile, come se qualcosa fosse stato disciolto e non completamente assorbito.

Solleva il bicchiere che ha usato lei. C'è un residuo bianco sul fondo, appena visibile. Non è vino secco. Non è cristalli di zucchero. È polvere. È qualcosa.

Il cuore di Alessandra inizia a battere male. Batte così forte che sente il suono nel collo, nelle tempie. Mette giù il bicchiere. Guarda gli altri sei bicchieri. Tutti hanno lo stesso residuo bianco. Uno, quello di Davide, ha ancora la traccia di un dito che ha strofinato il fondo, come se lui stesso avesse notato qualcosa durante la notte.

Alessandra apre i cassetti della cucina. Trova i coltelli, i cucchiari, il pestello di legno. Trova una bottiglia di medicinale nascosta dietro il sale, etichetta in latino, prescritto a nome di Riccardo Sartori. Trova una bustina di polvere marrone dentro una scatola di biscotti. Trova un quaderno con annotazioni in grafia che non riconosce: dosi, nomi, orari.

La mano di Alessandra trema quando chiude il cassetto.

Risale le scale. Bussa alla porta di Marco. Aspetta. Bussa di nuovo.

Marco apre con un coltello in mano. Vede il viso di Alessandra e capisce subito. Non chiede niente. Scende con lei.

In cucina, Alessandra mostra tutto. Il residuo nei bicchieri. La bottiglia di medicinale. La polvere nella scatola. Marco prende il quaderno con le annotazioni, legge in silenzio. Poi risale le scale ancora, uno dopo l'altro, e sveglia tutti.

Alle quattro meno venti, sette persone sono sedute intorno al tavolo della sala da pranzo senza candele accese. La luce grigia del mattino che non arriva mai a illuminare completamente la stanza rende tutto più irreali.

"Chi ha messo il veleno?" domanda Marco. Non è una domanda. È un'accusa.

"Non è veleno," dice Riccardo. Ha la voce di qualcuno che sta perdendo il terreno sotto i piedi. "È un ansiolitico. Una dose bassa. Non è tossico."

"Allora lo confessi," dice Davide. "Lo confessi pubblicamente. Tu hai avvelenato il vino."

"No," risponde Riccardo. "No, io no."

"Il quaderno è tuo," dice Alessandra. Mostra le annotazioni. "La grafia è tua. Ho visto il tuo nome sulle ricette in biblioteca."

"Qualcuno ha usato il mio medicinale. Non sono stato io."



Lorenzo si alza in piedi. Cammina fino a Riccardo. Non lo tocca, ma resta a pochi centimetri dal suo volto. "Allora sei stato tu," dice. "Perché nessun altro avrebbe accesso ai tuoi farmaci. Nessun altro saprebbe come usarli."

"Io non ho avvelenato nessuno," dice Riccardo. La voce gli crolla. "Io non."

"Allora chi?" domanda Francesca. Sta ancora scrivendo nel suo quaderno, anche adesso. Persino adesso sta documentando tutto. "Chi ha messo la polvere nel vino?"

Nessuno risponde. Nessuno sa rispondere.

Giulia guarda il suo bicchiere vuoto. Guarda gli altri bicchieri vuoti. Conta quante volte ha bevuto durante la cena. Quante volte ha portato il bicchiere alle labbra senza pensare a nulla. "Quanto tempo ci vuole?" chiede. "Quanto tempo prima che il veleno cominci a fare effetto?"

"Non è veleno," ripete Riccardo. Ma nessuno lo ascolta più.

Marco si alza. Apre il frigorifero della cucina. Guarda dentro. Prende il latte, il formaggio, il pane. Li butta nel bidone dell'immondizia. Poi svuota tutti i cassetti. Verdure, frutta, carni. Tutto nel bidone. "Nulla di quello che c'è in questa cucina è sicuro," dice. "D'ora in poi, nessuno mangia nulla. Nessuno beve nulla se non acqua dal rubinetto, e solo dopo che qualcuno altro l'ha bevuta per primo."

"È paranoia," dice Francesca.

"No," risponde Alessandra. "È sopravvivenza."

Alle cinque del mattino, la villa è completamente sveglia. Sette persone sedute in silenzio, guardandosi l'un l'altro come se uno di loro fosse già morto e gli altri non lo sapessero ancora. La fame inizia già. La sete anche. Ma la paura è più forte di entrambe.

. . .

**D**avide non dorme più. Non da quando ha visto la corda nel giardino. Rimane seduto sulla panca, il telefono in mano, schermo spento. Ogni tanto accende la torcia, guarda l'ora. Le sei del mattino. Le sei e mezza. Le sette.

Nessuno esce dalle camere. La villa respira in silenzio, il genere di silenzio che precede qualcosa.

Alle sette e quaranta Davide decide di cercare Riccardo. Non sa perché. Istinto di avvocato, forse: quando qualcuno scompare dalla vista, è il momento di fare domande. Quando qualcuno smette di respirare rumorosamente, è il momento di preoccuparsi.

Esce dal corridoio centrale. I suoi piedi sul parquet fanno rumore. Ogni passo è una confessione. Arriva davanti alla porta di Riccardo. Bussa. Una volta. Due volte. "Riccardo."

Silenzio.

Prova la maniglia. Non è chiusa. La porta si apre come una minaccia.

La camera è al buio. Le finestre strette lasciano passare solo una riga di luce. Nel letto c'è una forma. Un corpo. Davide accende la luce con il palmo.

Riccardo non si muove.

Davide lo sa subito. Conosce il genere di immobilità che non è sonno. Ha visto troppo nella sua carriera, ha letto troppi referti autoptici. Questo è il genere di immobilità che è definitiva.

Si avvicina al letto. Riccardo ha gli occhi aperti. La bocca è aperta. Le labbra sono blu, leggermente gonfie. Le mani sono sopra le coperte, i palmi verso l'alto. Non c'è sangue. Non c'è segno di lotta. Sembra quasi che stia dormendo, tranne che per il fatto che non sta respirando, e non ha respirato, probabilmente, da ore.

Davide non lo tocca. Non sa perché. Istinto di non contaminare la scena. Istinto di non voler essere il primo a toccarlo.

Poi urla.

Non è un urlo elegante. Non è il genere di urlo che si sente nei film. È il suono di qualcosa che si rompe dentro, il suono di una corda che si tende troppo e cede. Davide urla e il suono rimbalza sui muri di pietra, amplificato, trasformato in qualcosa di mostruoso.

Sente i passi.

Sente le porte che si aprono. Sente le voci che gridano il suo nome, che gridano "Che cosa succede?", che gridano domande che non hanno risposte.

Marco arriva per primo. Vede Riccardo e si ferma sulla soglia. Giulia arriva dopo, in pigiama, con i capelli sciolti. Alessandra viene da dietro. Francesca. Lorenzo.

Tutti guardano il corpo nel letto.

"Non l'ho fatto io," dice Marco. La voce è piatta, legale, come se stesse facendo una dichiarazione in tribunale.

"Nessuno ha detto che l'hai fatto," risponde Alessandra.

"Ma lo penserete," dice Marco. "Penserete tutti che l'ho fatto io perché ieri l'ho accusato. Perché ho rovesciato il cibo. Perché ho detto che non potevamo fidarci di nulla."

"Chi ha detto che è stato avvelenato?" chiede Francesca. Sta scrivendo. Sempre sta scrivendo. Anche adesso, con un cadavere davanti, ha il quaderno in mano. "Potrebbe essere un infarto. Potrebbe essere un'aritmia cardiaca."

"Guarda le sue labbra," dice Alessandra. "Il colore non è giusto. Questo non è infarto."

"Tu non sei medico," dice Giulia.

"No," risponde Alessandra. "Ma ho visto morti prima. Ho visto gente morire."

Lorenzo non dice nulla. Rimane sulla soglia, il volto completamente immobile, come se stesse guardando una fotografia invece che un corpo.

"Chi aveva accesso alla sua camera?" chiede Marco. "Davide, tu l'hai trovato. Quando l'hai trovato?"

"Adesso," dice Davide. "Proprio adesso."

"Come hai saputo di entrare?"

"Non lo sapevo. Sono venuto a cercarlo. Non lo vedevo da ore."

"Perché lo cercavi?" chiede Francesca. Scrive la domanda mentre la pone, come se la risposta fosse già sbagliata.

Davide non risponde. Non sa come spiegare l'istinto, la sensazione di morte che si diffonde attraverso i muri.

"È stato Riccardo," dice Marco, e il silenzio diventa ancora più denso. "Riccardo ha avvelenato se stesso. Sapeva che lo sapevamo, sapeva che sarebbe stato accusato, e ha deciso di farla finita."

"Con che cosa?" chiede Giulia. "Con quale veleno? Non c'è niente in questa camera. Niente in mano. Niente accanto al letto."

"Nel vino della sera," dice Marco. "Aveva ancora il suo bicchiere. Potrebbe aver messo il veleno nel suo bicchiere. Potrebbe aver fatto in modo che sembrasse un incidente."

Alessandra guarda Marco con una precisione che taglia. "Tu hai svuotato la cucina ieri. Tu hai buttato via tutto. Tu hai detto che nulla era sicuro. Quindi, se Riccardo ha avvelenato se stesso, da dove ha preso il veleno?"

Nessuno risponde.

"Da te," dice Alessandra a Marco. "L'hai conservato. L'hai tenuto per te. In caso avessi avuto bisogno di liberarti di qualcuno."

"Questo è assurdo," dice Marco.

"È vero," dice Giulia. "Quando è successo? Chi lo ha visto per ultimo?"

Tutti si guardano. Nessuno ricorda. Nessuno sa dire con certezza quando ha visto Riccardo vivo per l'ultima volta. Le ore della notte sono diventate un'unica macchia grigia.

Lorenzo si muove finalmente. Si avvicina al corpo e lo guarda da vicino, senza toccare nulla. Rimane lì per un tempo lungo. Poi si volta verso gli altri. "Dovrebbe avere una ferita," dice. "Se è stato avvelenato, dovrebbe avere una ferita. Qualcuno deve averlo costretto a bere. Qualcuno deve aver messo una mano sulla sua bocca."

"Come fai a sapere questo?" chiede Marco.

Lorenzo non risponde. Si allontana dalla camera, scende le scale.

Davide lo sente che scende. Lo sente che va in cucina. Lo sente che cerca qualcosa. Poi lo sente che urla il suo nome, il nome di Marco, il nome di tutti.

Davide scende.

Nel frigorifero, accanto al latte, c'è una bottiglia di vino. È la stessa bottiglia di ieri sera. È mezza vuota. E dentro il vino c'è una polvere bianca che non dovrebbe essere lì.

. . .

**M**arco entra nella sala da pranzo alle sei del mattino. I canonici sono ancora accesi da ieri sera. Ha dimenticato di spegnerli. La cera si è sciolta sulle candele, ha formato delle stalattiti gialle che pendono come denti guasti. I sei seggiolini della cena sono ancora disposti intorno al tavolo di

legno massiccio. Uno di loro è vuoto. Il suo seggiolino.

Davide lo segue. Poi Lorenzo. Poi gli altri. Entrano come in processione. Nessuno parla. Nessuno ha dormito. I loro volti hanno il colore della carta vecchia.

Marco si ferma al capo del tavolo. Non si siede. Rimane in piedi con le mani appoggiate sul legno. Il legno è freddo. "Riccardo è morto," dice. Non c'è drammaticità nella sua voce. Solo fatti. Solo numeri. "Lo abbiamo trovato nella sua camera. Il corpo è ancora lì. Non l'ho toccato. Non ho toccato nulla."

Francesca tira fuori il quaderno. Inizia a scrivere. Le sue dita tremano ma la penna non si ferma. Documenta. Sempre documenta.

"Avvelenato," dice Alessandra. Non è una domanda.

"Non lo sappiamo," risponde Marco. "Ancora non lo sappiamo."

Giulia si siede. Si lascia cadere su una sedia come se le gambe non la reggessero più. "Come non lo sappiamo? È evidente. È quello che volevamo dire ieri sera. È quello che abbiamo paura di dire da ieri sera. Qualcuno di noi lo ha ucciso. Qualcuno di noi ha messo il veleno nel vino. Qualcuno di noi."

"Potrebbe essersi suicidato," dice Marco.

Il silenzio che segue è solido. È una cosa fisica. Occupa lo spazio tra loro come una quarta parete.

Lorenzo si muove verso la finestra. Guarda i vigneti. Il sole inizia a salire dietro le colline. Le ombre si allungano sul terreno come dita di una mano che strangola. "Non si suicida uno che sta correndo un rischio del genere," dice senza voltarsi. "Se Riccardo era in pericolo, se sapeva che uno di noi lo voleva morto, non si suicida. Si difende. Si nasconde. Si prepara."

"Forse era depresso," dice Riccardo. Poi si blocca. Riccardo era il nome dell'uomo morto. Riccardo il medico. Il prescrittore. Colui che ha coperto la dipendenza di Giulia per soldi e prestigio. "Forse non poteva sopportare il peso."

"Il peso di cosa?" domanda Davide. La sua voce è quella di un avvocato che sa già la risposta. "Il peso di essere scoperto? Il peso di aver lasciato che Giulia diventasse un'assuefatta? Il peso di aver costruito una carriera su bugie?"

Davide si siede. Si siede lentamente, come se ogni movimento gli costasse dolore. "Io non posso più," dice. "Io non posso più mentire per voi. Non posso più mantenere il silenzio. Riccardo è morto. Uno di voi l'ha ucciso. E io ho visto. Io ho visto cose in questa villa che non dovrebbero esistere. Ho visto lettere. Ho visto documenti. Ho visto la prova di quello che avete fatto al liceo, quello che avete fatto dopo, quello che vi state facendo adesso."

Marco si ferma. Le sue mani si sollevano dal tavolo. "Quali lettere?"

"Non importa," dice Davide. "Non importa più chi ha ucciso Riccardo. Non importa se è stato uno di voi o nessuno di voi. Importa che qualcuno ha deciso di punirvi. Qualcuno ha deciso che il vostro passato deve essere pagato. E questa persona, chiunque sia, non si fermerà finché non avrà finito."

Francesca smette di scrivere. Guarda Davide. Poi guarda Marco. "Stai dicendo che l'assassino potrebbe essere qualcuno che non è in questa villa?" La sua voce è acuta, incredula, eccitata. Una giornalista che sente l'odore di una storia più grande di quella che immaginava.

"Sto dicendo che potrebbe essere chiunque," risponde Marco. Non sa perché sta rispondendo. Non sa perché sta portando avanti questo pensiero. Ma una volta iniziato, non riesce a fermarsi. "Sto dicendo che il nostro passato è pieno di persone. Pieno di gente che abbiamo ferito. Pieno di gente che potrebbe volere vendetta. Alessandra ha distrutto Lorenzo. Io ho rubato il lavoro di qualcuno e ho costruito una carriera su una bugia. Giulia ha sedotto il ragazzo di qualcuno. Davide ha mantenuto il silenzio. Francesca sta scrivendo una storia senza sapere quale sia la vera storia. E Riccardo? Riccardo ha prescritto tranquillanti come se fossero caramelle."

"Stai dicendo che uno di noi non è colpevole?" domanda Giulia.

"Sto dicendo che tutti siamo colpevoli," risponde Marco. "E che qualcuno, da fuori, ha deciso di farci pagare. Tutti. Insieme. Contemporaneamente."

Alessandra si alza. Cammina verso la finestra accanto a Lorenzo. Non lo guarda. Guardano insieme i vigneti. "Se è così," dice Alessandra, "allora siamo intrappolati. La villa ha una sola strada di accesso. I cancelli sono chiusi. Non c'è segnale. Siamo soli qui. Sette persone in una villa con un assassino che potrebbe essere uno di noi o potrebbe essere nessuno di noi. Potrebbe essere già qui. Potrebbe arrivare di notte. Potrebbe essere già stato qui tutto il tempo, nascosto nei muri, aspettando il momento giusto."

Il silenzio ritorna. Più spesso di prima. Più pesante.

Marco guarda il tavolo di legno massiccio. Guarda i seggiolini. Guarda gli specchi alle pareti che riflettono i loro volti disperati e confusi. E per la prima volta dalla sua arrivata nella villa, Marco capisce una cosa: la vendetta non è un'azione. Non è qualcosa che puoi fermare con la logica o la negoziazione. La vendetta è una macchina. Una volta avviata, continua a funzionare finché non ha consumato tutto quello che le è stato messo davanti.

Riccardo era solo il primo.

# VI

## CAPITOLO

### La Verità Finale



Lorenzo rimane seduto al tavolo. Non si muove. Gli altri sono in piedi attorno a lui, ma lui no. Ha le mani appoggiate sul legno massiccio, i palmi verso il basso, le dita distese come se stesse suonando uno strumento che solo lui riesce a sentire.

Marco dice ancora qualcosa sulla polizia, sulla strada, sul fatto che devono trovare un modo per uscire. Nessuno lo ascolta davvero. Guardano tutti Lorenzo, che non guarda nessuno.

"Ho passato quindici anni a pensare a voi," dice Lorenzo. La voce è bassa, priva di tono. "Non come persone. Come problemi da risolvere. Come equazioni."

Alessandra fa un passo verso la porta. Lorenzo alza una mano, lentamente, senza fretta. Non la minaccia. Non fa niente. Semplicemente alza la mano e Alessandra si ferma. È strano come funzioni. Non è violenza. È solo certezza.

"Sono partito da voi," continua Lorenzo. "Da quello che avete fatto. Dalla mia carriera distrutta. Dal mio nome cancellato. Dai giornali che scrivevano che ero un violento, che avevo aggredito una ragazza, che meritavo quello che mi capitava. Ti ricordi, Alessandra? Ricordi quando hai detto alla polizia che io avevo provato a—"

"Non è vero," dice Alessandra. La voce le trema. "Non ho detto niente. Sono stata io a essere distrutta. Tu mi avevi—"

"Smettila," dice Lorenzo. Non urla. Non c'è rabbia nel tono. "Smettila di raccontare quella storia. Nessuno la crede più. Nemmeno tu la credi."

Giulia si siede. Semplicemente crolla sulla sedia accanto a Lorenzo, come se le gambe non la reggessero più. Guarda il tavolo davanti a sé, la superficie di legno scuro che riflette la luce tremolante delle candele.

"Ho iniziato dal basso," dice Lorenzo. "Ho lavorato come cameriere per stare vicino alle persone che contavano. Ho imparato i loro segreti. Ho imparato come parlavano quando credevano che nessuno li ascoltasse. Ho imparato i loro numeri di telefono, i loro indirizzi, i nomi dei loro amanti. Ho preso le loro vite e le ho messe in ordine come tessere di un mosaico."

Davide si appoggia al muro. Gli occhi socchiusi, come se stesse cercando di svegliarsi da un incubo e non riuscisse a farcela.

"Marco ha rubato una tesi," continua Lorenzo. "Non l'ha scritta. L'ha copiata da un ricercatore americano che non poteva difendersi perché era morto. Perfetto. Irrintracciabile se non sai dove cercare. Ma io so dove cercare."

Marco nega con la testa, ma non parla. Le labbra serrate.

"Giulia ha sedotto il ragazzo di qualcuno. Poi l'ha abbandonato quando si è stancata. Non una volta. Tre volte. Tre ragazzi diversi. Tre vite distrutte. Uno si è suicidato. Lo sai, vero, Giulia? Sai che Marco Gesi si è impiccato a casa di sua madre?"

Giulia non risponde. Ha le mani sul tavolo, accanto a quelle di Lorenzo, ma non lo tocca.

"Alessandra ha mentito a una ragazza per vendicarsi di un tradimento. Una bugia che ha rovinato la carriera di un atleta. Ha rovinato la mia carriera. Ma non era solo la mia. Era la sua vita intera. Era il suo corpo, la sua identità, il suo futuro. Tu l'hai cancellato con una telefonata."

"Non sapevo cosa sarebbe successo," dice Alessandra. La voce è piccola, fragile.

"Sì, lo sapevi," dice Lorenzo. "Lo sapevi bene. Volevi che soffrisse. Volevi che soffrisse come soffrivi tu. E ha funzionato. Ha sofferto. Io ho sofferto."

Francesca è rimasta in piedi contro la finestra. Non ha il registratore in mano. Non sta prendendo appunti. Ascolta solo. Sta cercando di capire se quello che sta sentendo è la storia che voleva o qualcosa di più complesso, qualcosa che non sa come raccontare.

"Riccardo era il più facile," dice Lorenzo. "Un medico che prescriveva farmaci per coprire errori. Per proteggere reputazioni. Ha prescritto tranquillanti a Giulia per farla tacere. Per farla diventare quieta, controllabile, docile. L'ha resa dipendente. E poi l'ha fatto sembrare un' scelta sua."

Riccardo non è in sala. Riccardo è morto. Riccardo è nella stanza accanto con una polvere bianca nel vino e il corpo che inizia a marcire nel caldo toscano.

"Ho contattato Francesca," continua Lorenzo. "Le ho dato i soldi per organizzare questa riunione. Le ho detto che c'era una storia incredibile qui. Una storia di tradimenti, di vite distrutte, di persone che non avevano mai pagato per quello che avevano fatto. Lei voleva scrivere la storia della sua vita. Io volevo vivere la vendetta della mia."

Francesca non nega. Non difende se stessa. Semplicemente sta lì, ascoltando.

"Ho avvelenato il cibo il primo giorno. Piccole dosi. Abbastanza per rendervi paranoici, per farvi accusare l'uno l'altro, per farvi impazzire lentamente. Ho aspettato che vi distruggeste da soli. Ma Riccardo era veloce. Aveva i riflessi ancora buoni. Così ho accelerato."

Lorenzo si alza. Finalmente si alza. È alto. Più alto di come lo ricordavano. Più magro. Più freddo.

"La vendetta non è finita," dice. "È appena iniziata. Voi pensavate che fosse solo Riccardo. Pensavate che l'avvelenamento fosse il punto finale. Ma no. Quello era il prologo. Adesso inizia il vero spettacolo."

Guarda ogni persona nel tavolo. Uno per uno. Marco, Giulia, Alessandra, Davide, Francesca. Non sorride. Non minaccia. Semplicemente guarda. E il suo sguardo è più terribile di qualsiasi parola avrebbe potuto dire.



"Nessuno esce da questa villa intatto," dice. "Nessuno."

Poi esce dalla sala da pranzo. Cammina verso il corridoio buio. Le porte si chiudono dietro di lui, una dopo l'altra, come se la villa stessa stesse trattenendo il fiato.

. . .

Lorenzo resta in piedi. Il tavolo di legno massiccio lo separa da loro come un confessionale rovesciato. Non ha fretta. Ha aspettato quindici anni, può aspettare cinque minuti ancora.

"Marco," comincia. "Tu hai costruito tutto sulla menzogna. La tesi di dottorato non era tua. Era di un ragazzo che si chiamava Stefano Russo. Lo ricordi? Frequentava il tuo corso di ricerca. Aveva le idee, tu avevi l'accesso ai database universitari e il nome sulla copertina. Lui si è tolto la vita due anni dopo. Nessuno ha mai saputo perché. Nessuno ha mai controllato le fonti."

Marco non si muove. Il suo viso rimane fermo, ma le mani stringono il bordo del tavolo.

"Ho le sue email. Ho i file originali con la data di creazione. Ho i certificati di morte, le cartelle cliniche che mostrano depressione cronica, l'ultima lettera dove cita il tuo nome. Domani, quando i carabinieri arriveranno, troveranno tutto sul computer di Riccardo. Insieme alle foto della sua camera. Insieme ai messaggi che sembrerà tu abbia inviato per coprire le tracce. Dirai che sei stato hackerato. Nessuno ti crederà. Una casa editrice non assume un direttore accusato di aver spinto al suicidio uno studente. Nemmeno se assolto."

Marco apre la bocca. Nulla esce.

"Giulia." Lorenzo si gira. Lei è immobile sulla sedia, le mani appoggiate al tavolo come se stesse cercando di ancorarsi. "Hai una clinica privata. Ottima reputazione. Pazienti benestanti, confidenzialità assoluta. Ma la tua clinica è stata registrata come società di comodo per una rete di riciclaggio di denaro. Non sapevi. Oppure sapevi. Dipende da cosa risponderai agli inquirenti. Ho i documenti. Li ho registrati come allegati di una email che sembra inviata da Riccardo a un magistrato di Milano. Quando la troveranno, Riccardo sarà morto. Tu sarai la persona che aveva motivo di farlo zittire."

Giulia chiude gli occhi.

"Davide." L'avvocato non alza lo sguardo dal tavolo. "Hai aiutato Marco a coprire il plagio. Non direttamente. Ma hai dato consigli legali su come gestire una querela anonima che stava per arrivare. Quella querela proveniva da Stefano Russo, attraverso un avvocato freelance. Tu gli hai detto come farla sparire. Tecnicamente, non è ostruzione alla giustizia. Tecnicamente, è consulenza legale. Ma i colleghi della tua firma non la vedranno così. E nemmeno il consiglio dell'ordine. Ho le registrazioni. Ho i messaggi WhatsApp cancellati dal tuo telefono ma non dal server di backup di iCloud. Ho le coordinate bancarie dove Marco ti ha pagato."

Davide alza la testa. Il suo viso è grigio.

"Alessandra. Tu hai sabotato la carriera di Lorenzo Barbieri. Sei innamorata di Marco. Lorenzo frequentava Marco. Quindi Lorenzo doveva sparire. Hai contattato un giornalista sportivo e gli hai dato documenti falsi su un presunto doping. Il ragazzo ha pubblicato. Il torneo è stato annullato. La carriera universitaria è saltata. Lui è finito a fare il cameriere in un ristorante a Montepulciano. Ho le email tra te e il giornalista. Ho le prove che i documenti erano falsi. Ho gli screenshot delle tue ricerche su Google riguardo a come creare false accuse senza essere rintracciata. Tutto sarà trovato nel computer di Riccardo, insieme a una lettera dove confessa che lui, non tu, ha organizzato il sabotaggio perché innamorato di te. Una lettera che scriverò stasera, con la sua grafia."

Alessandra si alza. Cammina verso la finestra. Non per guardare i vigneti. Per non guardare Lorenzo.

"E Francesca." Lei si gira. È l'unica che non sembra sorpresa. "Tu stai scrivendo un articolo su di me. Sulla mia caduta. Sul mio fallimento. Lo so. Lo sapevo da quando hai iniziato a porre domande strane durante la cena. Tu pensi di essere una giornalista. Pensi di raccontare una storia vera. Ma la tua storia non è vera. La tua storia è quella che Lorenzo Barbieri vuole che tu racconti. Io ho registrato tutto. Ogni conversazione. Ogni registrazione audio che hai fatto nascosta nel tuo telefono. Domani, quando i carabinieri troveranno il corpo di Riccardo, troveranno anche le prove che tu sapevi del piano di avvelenamento. Che eri complice. Che hai aiutato a organizzare tutto in cambio di una storia esclusiva. La tua carriera non inizierà domani. Finirà. Con un'accusa di omicidio colposo."

Francesca non nega. Non difende se stessa. Semplicemente ascolta.

Lorenzo cammina attorno al tavolo. Non veloce. Non lento. Come se stesse passeggiando in un museo dove ogni persona è un'opera di cui ammirare il decadimento.

"Riccardo è il finale perfetto," continua. "Un medico che ha prescritto farmaci senza controllo. Una dipendenza nascosta. Una morte accidentale che sembra suicidio. La polizia troverà una lettera di addio. Una confessione di colpa. Un'ammissione che lui, non voi, ha orchestrato tutto. Che era lui il bugiardo. Che era lui il traditore. Vi ho incorniciato perfettamente. Ognuno con le proprie prove. Ognuno con i propri crimini. Reali o falsi, non importa più. Domani arrivano i carabinieri. Domani la villa viene circondata. Domani iniziano gli interrogatori."

Si ferma di fronte a Marco.

"E voi scoprirete cosa significa non poter provare la propria innocenza. Scoprirete cosa significa avere la propria vita distrutta da menzogne. Scoprirete cosa ho provato io, ogni giorno, per quindici anni."

Poi si gira e cammina verso l'uscita. Nessuno lo ferma. Nessuno può fermarlo.

. . .

Marco si alza dalla sedia. Non pensa. Il corpo decide prima della mente. Afferra il bordo del tavolo di legno massiccio e lo ribalta verso Lorenzo con tutta la forza che possiede. Piatti, bicchieri, candele. Tutto cade. Il fuoco delle candele leccia il pavimento di terracotta.

Lorenzo non si muove. Osserva il tavolo che arriva verso di lui come se fosse un evento meteorologico. Nel momento in cui la tavola lo raggiunge, si sposta di mezzo metro a sinistra, con precisione chirurgica. Il tavolo passa accanto a lui e si fracassa contro la parete opposta.

Marco corre verso di lui. Non è più il direttore editoriale di Milano. È un animale ferito che non ha niente da perdere. Allunga le braccia per afferrare la gola di Lorenzo.

Lorenzo prende una bottiglia di vino dalla credenza. Non con fretta. Con il tempo di un uomo che sa esattamente cosa fare. La solleva. Marco è già a cinque passi di distanza. Quattro. Tre.

La bottiglia si muove con velocità inaspettata. Non è un gesto di pura forza. È tecnico. Preciso. Colpisce Marco sulla tempia sinistra. Il vetro non si rompe. Il cranio quasi sì.

Marco cade. Il pavimento è freddo. Le sue mani cercano il contatto con qualcosa di solido, ma trovano solo aria. Giulia urla. Un urlo lungo, senza fiato, che risuona negli specchi della sala da pranzo.

Lei corre verso la porta che dà sui corridoi. Lorenzo la raggiunge prima che varchi la soglia. La afferra per i capelli. Non con violenza gratuita. Con la certezza di chi conosce la geometria dei corpi. La tira indietro. Lei prova a grattarlo, a morderlo, ma lui ha il braccio libero. La spinge contro lo stipite della porta. Una volta. Due volte. Al terzo colpo la resistenza di Giulia diminuisce notevolmente.

Davide è già fuori dalla sala da pranzo. Si muove verso la biblioteca. Il telefono fisso. È l'unica speranza rimasta. Le sue gambe non obbediscono bene ai comandi del cervello. L'avvocato che ha mantenuto il silenzio per quindici anni ora ha fretta di parlare.

Raggiunge il telefono. Lo solleva. Niente. Solo il vuoto di una linea morta. Osserva il retro dell'apparecchio. I fili sono stati recisi. Non da poco. Questo è stato fatto giorni fa, con premeditazione.

Lui controlla il cellulare nel taschino. Niente. Nessun segnale. Niente di niente. La biblioteca non ha finestre che diano sulla strada. Solo quella singola finestra che guarda il giardino interno murato. Davide si avvicina al vetro. Il giardino è vuoto. La fontana rotta continua a versare acqua stagnante. Non c'è nessuno. Non c'è nulla.

Alessandra ha un piano diverso. Non corre. Non grida. Semplicemente si alza dalla sedia e cammina verso il corridoio orientale, quello che non conosce bene, quello che forse ha un'uscita laterale. Ha finanziato questa riunione. Ha tutte le piante della villa. Dovrebbe sapere dove andare.

Ma la villa è più vecchia della memoria. Più complicata della carta. I corridoi girano su se stessi. Le porte si aprono su altri corridoi. Alessandra si muove veloce, ma il tempo non è dalla sua parte. Sente i passi di Lorenzo dietro di lei. Non li sente fisicamente. Li sente nel modo in cui il predatore sente la preda che sa di essere inseguita.

Entra in una camera da letto. Chiude la porta. La barrica con una sedia sotto il pomello. Sa che non è una soluzione. È solo un gesto. Una preghiera laica.

Lorenzo non bussa. Non parla. Semplicemente spinge. Una volta. La sedia si spezza. Due volte. La porta cede. Alessandra è in fondo alla stanza, accanto al letto con lo specchio grande di fronte. Vede se stessa nello specchio. Una donna che ha distrutto una vita per gelosia. Una donna che si è costruita un altare di beneficenza per dimenticare. Una donna che non ha mai pagato niente.

Adesso paga.

Francesca ha un vantaggio. Conosce la villa meglio di chiunque altro. Ha passato i giorni precedenti a mappare ogni corridoio, ogni porta, ogni possibile via di fuga. Ha registrato tutto su un taccuino nascosto nella tasca della giacca. Ha le prove. Ha la storia. Ha tutto quello che serve per sopravvivere.

Corre verso l'ingresso principale. I cancelli automatici sono il suo obiettivo. Se riesce a raggiungerli, se riesce a sbloccarli dall'interno, ha una possibilità.

Ma quando arriva all'ingresso, scopre che i cancelli sono già stati bloccati. Non dalla corrente. Fisicamente. Catene. Lucchetti. Preparazione meticolosa. Francesca gira i tacchi. Prova la porta laterale. Chiusa. La finestra. Troppo alta. La cucina. I carabinieri saranno qui domani, aveva detto Lorenzo. Domani è troppo lontano.

Marco sente il sapore del sangue. La tempia pulsa. Ha la sensazione che se tocca quella parte del cranio, la mano entrerà direttamente nel cervello. Non è vero. Ma è quello che sente.

Si rialza sulle ginocchia. Guarda attorno. La sala da pranzo è un campo di battaglia. Giulia non è più visibile. Davide non è tornato dalla biblioteca. Alessandra è sparita nei corridoi. Francesca ha smesso di urlare.

Lui è l'ultimo rimasto. L'ultimo testimone cosciente del fatto che nessuno può fermare quello che sta accadendo. Nessuno può invertire il corso di quello che Lorenzo ha messo in moto.

Sente i passi di Lorenzo nel corridoio. Si stanno avvicinando. Lentamente. Con il ritmo di chi ha tutta la notte, tutto il tempo del mondo.

Marco si alza e inizia a correre verso il giardino interno. L'unica direzione rimasta. L'unica che non è stata ancora esplorata. L'unica che potrebbe offrire una via di fuga.

Ma sa già, mentre corre, che non ce ne sono.

. . .

Francesca si alza lentamente dal tavolo. Le mani appoggiate sul legno massiccio, i palmi aperti come se stesse per spingere via il mondo intero. Marco la guarda. Non capisce ancora. Non può capire ancora, perché quello che sta per sentire non entra nella struttura della realtà che conosce.

"Hai finito?" domanda Francesca. Non a Lorenzo. A Marco. Come se Lorenzo fosse scomparso, come se non contasse più nulla.

Marco non risponde. Aspetta.

"Quindici anni," continua Francesca. "Quindici anni di registrazioni. Di conversazioni intercettate. Di documenti raccolti. Di testimonianze prese di nascosto. Sai cosa ho scoperto quando ho iniziato a scavare davvero? Non una storia. Sette storie. Sette crimini diversi. Sette persone che hanno mentito, tradito, rubato, sabotato, corrotto. Ognuna di voi ha fatto male a qualcuno. Ognuna ha dormito bene la notte."

Si muove lungo il tavolo. Le candele tremolano al passaggio dell'aria che crea il suo movimento. Gli specchi alle pareti catturano ogni gesto, moltiplicano la sua immagine fino a riempire la stanza di donne identiche che ripetono lo stesso movimento.

"Tu," dice a Marco. "Il furto accademico. La tesi di Davide. Tre anni di lavoro che hai copiato parola per parola, e poi hai fatto credere a tutti che era tuo. Una carriera costruita su carta rubata. Una casa editrice che pubblica libri di scrittori che non meritano di essere letti, perché il fondatore non sa nemmeno cosa significhi avere idee proprie."

Marco respira. Prova a muoversi. Non muove nulla.

"Giulia," continua Francesca. "La seduzione non era amore. Era una scommessa. Una gara per vedere chi riusciva a rubare il ragazzo di Marco. E quando hai vinto, quando l'hai distrutto, quando è crollato completamente, tu sei sparita. Ti sei trasferita. Hai cambiato numero. Hai cancellato tutto come se non fosse mai esistito. Come se non avessi mai strappato qualcuno dalla vita di qualcun altro."

Raggiunge la candela più vicina. La guarda ardere.

"Davide. L'avvocato che conosce tutti i segreti ma non ha il coraggio di parlare. Quindici anni di silenzio. Quindici anni a scegliere la lealtà sbagliata, ogni singolo giorno. Sai quanti crimini avresti potuto impedire con una sola telefonata?"

"Alessandra. L'ereditiera che ha distrutto la carriera di Lorenzo non per vendetta, ma per gelosia. Perché Lorenzo ti ha rifiutato. Perché preferiva giocare a tennis che stare con te. Allora hai fatto una telefonata anonima. Hai pagato qualcuno per testimoniare il falso. Hai costruito un'accusa perfetta. E quando Lorenzo è crollato, quando ha perso tutto, tu eri già a Parigi a spendere soldi dei tuoi genitori morti."

Si ferma. Guarda Francesca direttamente negli occhi.

"E Riccardo. Il medico che ha prescritto farmaci senza controllo. Che ha nascosto una dipendenza per denaro. Che ha tradito il giuramento d'Ippocrate non una volta, ma centinaia di volte. Per ogni paziente che ha rovinato, per ogni vita che ha distrutto con una ricetta firmata."

La sala è silenziosa. Solo il suono della cera che scivola dalle candele, che si accumula sui piatti di porcellana, che si indurisce mentre cade.

"Io," dice Francesca, "ho semplicemente documentato tutto. Ho registrato, ho provato, ho costruito un caso. Ho fatto quello che i carabinieri non avrebbero mai fatto, perché i crimini di voi non interessano a nessuno. Non sono abbastanza gravi. Non sono abbastanza pubblici. Sono solo vite distrutte nel silenzio. Sono solo sofferenza privata."

Si siede di nuovo. Lentamente. Come se il peso del mondo fosse appena aumentato, e lei dovesse adattarsi al nuovo equilibrio.

"Poi ho trovato Lorenzo. E gli ho mostrato tutto. Gli ho detto: questi sono quelli che ti hanno rovinato. Questi sono quelli che hanno rovinato altri. E lui ha capito subito. Non è stato difficile convincerlo. Aveva già passato quindici anni a pensare a come farvi pagare. Io gli ho semplicemente dato le prove. Gli ho detto: ecco come fare in modo che nessuno possa negarvi. Ecco come fare in modo che quando vi guardate allo specchio, vediate quello che avete veramente fatto."

Marco si alza. Le ginocchia gli tremano.

"Dove sta Lorenzo adesso?" domanda.

Francesca sorride. Non è un sorriso felice. È il sorriso di qualcuno che ha visto il fondo del pozzo e ha deciso di rimanere lì.

"Dov'è stato sempre. Nel posto dove lo avete lasciato. Nel posto dove vi ha lasciati. Sta osservando. Sta aspettando che capiate che non c'è fuga. Che non c'è redenzione. Che non c'è modo di tornare indietro."

Marco corre verso la porta. Francesca non lo ferma. Non ha bisogno di fermarlo. Sa già dove andrà. Sa già che non c'è nessun posto dove andare.

# VII

## CAPITOLO

### L'Inferno



Il giardino interno è ancora peggio di quanto ricordasse. L'acqua della fontana riflette le ultime luci della sera, verdognola, stagnante. Marco entra correndo, il fiato corto, la tempia ancora pulsante. I muri alti tre metri lo circondano completamente. Non c'è nessuna porta aperta verso l'esterno. Non c'è niente.

Sente i passi. Due persone. Uno dietro l'altro. Lorenzo e Francesca. O Francesca che guida Lorenzo verso di lui come un cane al guinzaglio.

Si ferma al centro del cortile. Il ciottolato irregolare lo costringe a stare con le gambe leggermente divaricate, pronto a cadere a ogni istante. Come se il terreno stesso fosse ostile.

«Lorenzo.» Grida il suo nome verso il buio che esce dalle porte della villa. «Lorenzo, ascoltami.» Niente. Solo i passi che si avvicinano.

Marco si muove verso sinistra, verso la porta che sa essere murata. Prova comunque. Spinge. Niente. Torna indietro, verso il centro. Il suo corpo sa già che è finita. La sua mente non ha ancora deciso di accettarlo.

«Ho capito,» continua. «Ho capito quello che ho fatto. A te. A tutti voi. Quello che ho permesso che facessero agli altri. Non è scusa. Non chiedo scusa. Chiedo solo di fermarvi.»

Lorenzo emerge dalla porta della biblioteca. Francesca dietro di lui, con il telefono in mano. Non registra più. Semplicemente osserva. Come se il suo ruolo fosse finito e adesso fosse solo spettatrice di una punizione che non le appartiene più.

Lorenzo cammina lentamente. Non ha un'arma. Non ne ha bisogno. Ha quindici anni di odio sedimentato nei muscoli, nei tendini, nel modo in cui respira.

«Quando mi hanno accusato,» dice Lorenzo, «ero un ragazzo. Avevo diciotto anni. Giocavo a tennis. Sognavo di giocare a Wimbledon. Sapevi? No. Non lo sapevi. Non ti interessava. Nessuno di voi sapeva nulla di me.»

«Lo so adesso,» dice Marco. «So quello che Alessandra ha fatto. So che è stata una bugia. So che non c'era niente. So che ti ha rovinato per gelosia perché non volevi stare con lei.»



«Non è abbastanza,» dice Francesca. Parla piano, ma la voce taglia l'aria. «Sapere non è abbastanza. Capire non è abbastanza. Lui non vuole che tu capisca. Vuole che tu senta quello che ha sentito lui.»

Lorenzo è a tre metri di distanza. Marco indietreggia. Un passo. Due passi. Sente l'acqua della fontana dietro di lui. Ha raggiunto il limite del giardino.

«Posso aiutarvi,» dice Marco. «Posso dirvi dove sono gli altri. Posso farvi trovare Davide. Posso dirvi tutto quello che so su Riccardo. Posso distruggere Alessandra. Posso farlo. Basta che mi lasciate andare.»

Lorenzo si ferma. Per un momento, il silenzio è assoluto. Poi ride. Un suono secco, rauco, come carta che si strappa.

«Pensi che questo sia ancora un gioco di potere? Pensi che puoi negoziare? Che puoi offrire qualcosa che valga la pena?»

«Sì,» dice Marco. «Posso distruggere la vostra reputazione. Posso dire che mi avete costretto. Posso dire che siete voi gli assassini. Posso farvi finire in carcere.»

Francesca si muove. Avanza rapidamente verso Marco, il telefono ancora in mano. Quando lo raggiunge, gli mette il dispositivo davanti al viso. Sullo schermo, una registrazione. La voce di Marco. Chiara. Nitida.

«Ho pagato Alessandra perché dicesse quelle cose su Lorenzo. Ho pagato una somma importante. Non ricordo quanto. Molto. Era importante che il tennis non lo vedesse mai. Che sparisse dalle competizioni. Aveva troppo talento. Mi infastidiva.»

Marco non ricorda di aver detto queste cose. Non le ha mai dette. Non è vero. Ma Francesca ha modificato tutto. Ha preso frammenti di conversazioni, ha ricucito parole, ha creato una confessione che non esiste.

«Quando arriveranno i carabinieri domani,» dice Francesca, «questa sarà la prima cosa che ascolteranno. E loro crederanno a me. Perché io sono una giornalista. Perché io ho registrato tutto. Perché io ho le prove che tu sei il responsabile di tutto quello che è accaduto.»

Marco cade in ginocchio. Non per resa. Per istinto di sopravvivenza.

«Dove sono gli altri?» chiede Lorenzo. La voce è diversa adesso. Fredda. Professionale. Come se stesse semplicemente completando un compito.

«Giulia è nella biblioteca,» dice Marco. «Si è nascosta dietro gli scaffali. Davide è nella sua stanza. Al primo piano, sulla sinistra. Alessandra è nella cucina. Sta cercando un coltello. Riccardo...»

Si ferma. Guarda Francesca. Lei sorride.

«Riccardo è morto,» dice semplicemente. «È stata una caduta. Dalla finestra della sua stanza. Terribile incidente. Noi due siamo stati insieme tutto il tempo. Noi due abbiamo registrato tutto. E quando i carabinieri arriveranno, troveranno le tue impronte sul corpo. Troveranno i tuoi capelli nella stanza. Troveranno i tuoi indumenti macchiati di sangue, perché li metteremo lì. Noi siamo stati insieme. Noi siamo testimoni l'una dell'altro.»

Marco si alza. Corre verso la porta della biblioteca. Prova a spalancarla. È chiusa dall'interno. Picchia. Urla il nome di Giulia. Niente.

Quando si gira, Lorenzo è a un metro di distanza. Calmissimo. Come se tutto questo fosse già stato deciso molto tempo prima. Come se Marco fosse solo un dettaglio in una storia che non gli apparteneva mai.

«Grazie,» dice Lorenzo. «Grazie di aver parlato.»

E poi inizia a gridare. Urla lunghe, strazianti, che echeggiano nei corridoi della villa. Urla che dicono ai carabinieri, quando arriveranno, che c'è stato un attacco. Che c'è stato un omicidio. Che Marco Ferretti è l'assassino.

Francesca registra tutto.

. . .

Giulia sente i passi nel corridoio. Non sono i passi di Marco. Sono più pesanti, più decisi. Si alza dal letto dove stava seduta al buio, completamente vestita, le scarpe ancora ai piedi. La finestra alta è inutile. Ha provato già tre volte a raggiungerla. Non c'è nulla su cui salire.

Apri la porta della camera prima che Lorenzo possa bussare. Lo guarda in faccia, e per un istante il suo addestramento di psicologa la sostiene. Analizza, classifica, tenta di trovare una leva.

«Lorenzo. Ascoltami. Qualunque cosa pensi sia successo—»

«Undici anni fa, hai detto a Marco che eri incinta di suo figlio.» Lorenzo parla tranquillo. Entra nella stanza senza invito. «Non era vero. Lo sapevi che non era vero. Lo hai fatto per controllarlo. Per tenerlo legato a te mentre già lo tradivi.»

«Non è così semplice.»

«Poi hai raccontato ad Alessandra che Davide l'aveva tradita. Non era vero. L'hai fatto perché Alessandra ti aveva detto no a una cosa, e tu non accetti i no. Così hai distrutto la sua relazione con una bugia. Una sola bugia. E lei ha passato tre anni a credere che Davide l'avesse umiliata.»

Giulia arretra. Il letto è dietro di lei. Non ha spazio per scappare. Le pareti della stanza improvvisamente sono molto vicine.

«Ho pagato per tutto questo. Ho fatto beneficenza. Ho dedicato la mia vita ad aiutare le persone —»

«Hai prescritto tranquillanti a pazienti che non ne avevano bisogno. Riccardo te li dava. Tu li distribuivi. Dicevi che stavi guarendo le persone, ma in realtà le stavi addomesticando. Le stavi rendendo dipendenti.»

«Non è vero.»

Lorenzo non la tocca ancora. Rimane a un metro di distanza, ma il suo corpo riempie lo spazio. È più grande di quello che Giulia ricorda. O forse è solo che lei è rimpicciolita.

«Hai sedotto il ragazzo di Marco al liceo. Non per amore. Per provare che potevi. Per provare che eri più forte di lei. Che potevi prendere quello che volevi e che nessuno poteva fermarti.»

Giulia corre verso la porta. Lorenzo la afferra per il polso. Non urla. Non serve. Non c'è nessuno che la sentirebbe, o se la sentisse, non verrebbe.

Lei combatte. Graffia. Prova a colpirlo negli occhi, nella gola. Lorenzo la gira, le passa il braccio intorno al collo. Lei ancora combatte. Però dopo pochi secondi il corpo smette di obbedire. Dopo qualche istante ancora, smette completamente.

La posa sul letto come se fosse una cosa fragile. Chiude gli occhi di Giulia con due dita. Esce senza guardare indietro.

---

Davide è nella biblioteca. Sta cercando un telefono che non esiste. Ha provato il fisso dieci volte. Ha urlato dalla finestra piccola. Nulla. Quando sente i passi, sa subito chi è.

«Non farmi male,» dice. Non è una richiesta. È una dichiarazione di fatti.

«Tu sei l'avvocato,» dice Lorenzo. «Tu sai tutto. Tu sai che Marco ha rubato il suo primo lavoro da una tesi di dottorato. Tu sai che Alessandra ha pagato qualcuno per testimoniare contro di me. Tu sai che Giulia ha falsificato documenti medici. Tu sai tutto.»

«Sì.»

«E non hai detto nulla.»

«No.»

«Perché?»

Davide si siede. Ha le spalle curve. Sembra molto più vecchio di quarantacinque anni.

«Perché la legge non funziona in questo modo. Perché non c'è reato se non c'è denuncia. Perché il silenzio a volte è l'unica cosa legale che puoi fare.»

Lorenzo prende una bottiglia di vino da uno scaffale. Una bottiglia molto vecchia. Probabilmente vale migliaia di euro.

«Stai mentendo. Hai mantenuto il silenzio perché eri un codardo.»

«Sì,» dice Davide. «Probabilmente è vero.»

Lorenzo la colpisce. Una volta. La bottiglia si rompe sulla sua tempia. Davide cade. Non muore subito. Rimane consapevole abbastanza a lungo per capire che sta morendo, che nessuno arriverà in tempo, che il pavimento della biblioteca assorbirà il suo sangue e nessuno lo pulirà fino a domani.

Lorenzo esce. Davide guarda il soffitto basso, i libri antichi che nessuno leggerà mai, e aspetta.

---

Alessandra è nel giardino interno quando lo vede. Ha smesso di correre. Ha capito che non c'è nessun posto dove andare. Il muro è troppo alto. Le porte sono tutte chiuse. Rimane seduta sul bordo della fontana verde d'alghe, le mani sulle ginocchia.

«Ho fatto quello che era giusto,» dice quando Lorenzo si siede accanto a lei. «Tu mi hai rovinato la vita. Io ho semplicemente risposto.»

«Hai pagato un uomo perché testimoniassse che mi aveva visto rubare. Non era vero. Tu lo sapevi.»

«Eri colpevole di altre cose.»

«Non era tuo compito decidere.»

Alessandra guarda l'acqua stagnante. Dentro ci sono foglie marce, forse una rana morta, il riflesso del cielo che non c'è.

Lorenzo le offre un bicchiere. Acqua limpida. Lei non lo prende.

«Contiene cianuro,» dice lui. «Una quantità piccola. Abbastanza per rendere le cose rapide. Abbastanza per evitarti quello che succederà dopo. Abbastanza per farmi capire che non sei un animale che combatte fino alla fine.»

Alessandra prende il bicchiere. Le mani non le tremano. Beve tutto d'un fiato. Poi si sdraia sul pavimento di ciottoli e aspetta.

Lorenzo rimane seduto accanto a lei mentre succede. Non parla. Non è crudele. È solo presente, come un testimone, come un giudice che ha già deciso e sta solo osservando l'esecuzione della sentenza.

Quando è finito, si alza e torna dentro. Nella sala da pranzo, Marco è ancora lì, seduto al tavolo, le mani sulle ginocchia, come se fosse stato congelato ore fa e nessuno si fosse accorto.

Lorenzo gli parla, ma Marco non risponde. Non importa. Non ha più bisogno di risposte.

. . .

La biblioteca è buia. Francesca sente il polvere negli occhi, il sapore di carta marcescente sulla lingua. Attraversa la stanza toccando i dorsi dei libri antichi, cercando di capire dove sia Lorenzo. Il telefono fisso sulla parete non funziona da giorni. Ha sempre funzionato così.

Esce nel corridoio. La villa è silenziosa. Troppo silenziosa. I passi di Lorenzo dovrebbero echeggiare da qualche parte, ma non c'è niente. Solo il fruscio del suo stesso respiro.

Nella sala da pranzo trova Marco ancora seduto al tavolo. Lo specchio alle spalle riflette la sua figura immobile, duplicata all'infinito. Francesca lo osserva da una distanza di sicurezza. Non si è mosso in ore. O forse è morto e nessuno glielo ha comunicato.

«Marco.»

Niente.

«Marco, devi venire con me.»

Lui alza lo sguardo. I suoi occhi non riconoscono nulla. Non riconoscono lei, non riconoscono la stanza, non riconoscono il fatto di essere vivo.

«Dove è Lorenzo?» chiede Francesca.

Marco apre la bocca. Parla, ma il suono è così debole che lei deve avanzare per ascoltare.

«Mi ha detto che tu eri una giornalista. Che stavi scrivendo un articolo. Che avresti esposto tutto.» Marco respira male, come se l'aria della villa fosse diventata tossica. «Mi ha detto che avevi il tuo stesso interesse. Che volevi distruggere qualcuno. Che eravate alleati.»

«Dove è adesso?»

«Nella cucina. O nella sua stanza. Non lo so. Non so più dove sia niente.»

Francesca sente il primo brivido. Non paura. Ancora no. Solo il riconoscimento di qualcosa che non ha visto arrivare. Una mossa che non aveva previsto.

Esce dalla sala da pranzo. I corridoi della villa sono labirinti costruiti per confondere. Ha visto la mappa una volta, nel primo giorno, quando Alessandra le ha mostrato la villa. Aveva memorizzato ogni stanza, ogni uscita, ogni angolo dove poteva nascondersi se necessario. Ma adesso il labirinto è diverso. Le porte sono dove non dovrebbero essere. Le finestre guardano verso spazi impossibili.

Sente dei passi dietro di sé.

Si gira. Lorenzo è nel corridoio. Ha il coltello in mano. Non il coltello da cucina che Alessandra cercava. Un coltello da caccia, lungo e sottile, il tipo che si usa per pulire il selvaggina. Francesca sa riconoscere le armi. Ha scritto articoli su questo.

«Hai registrato tutto,» dice Lorenzo. Non è una domanda.

«Sì.»

«Anche quello che ho fatto ad Alessandra?»

«Tutto.»

Lorenzo avanza. Non velocemente. Non freneticamente. Con la stessa calma che ha usato quando ha seduto Alessandra accanto alla fontana. Come se stesse completando un lavoro che era stato interrotto.

«Pensavi di poter scrivere la storia,» dice. «La grande esposizione. La vendetta del ragazzo rovinato. L'eroe che torna e punisce i colpevoli. Pensavi che io fossi il tuo strumento narrativo.»

«Lo sei stato,» risponde Francesca. Non scappa. Lo sa già che non ha senso correre. Ha controllato le finestre della biblioteca ore fa. Tutte sigillate da dentro.

«No. Tu eri lo strumento mio.»

Lorenzo è a due metri. Il coltello è basso, parallelo al pavimento. È la posizione giusta per una ferita letale. Francesca lo sa. Ha fatto ricerca.

«Ho contattato i carabinieri,» dice lei.

«Quando?»

«Prima della riunione. Ho mandato loro una email con i dettagli di quello che avrebbe dovuto succedere. Ho detto loro di arrivare al tramonto, di controllare il giardino, di cercare Alessandra. Ho registrato tutto quello che hai detto. Ogni piano. Ogni nome. Ogni motivo.»

Lorenzo si ferma.

«Stai mentendo.»

«Ho il cellulare nascosto nella biblioteca. Ho usato una linea dati che ho attivato prima di arrivare qui. Non era difficile. La villa è vecchia, ma la ricezione passa attraverso i muri se sai dove cercare. Ho registrato le tue confessioni. Ho mandato copie criptate a tre diversi account cloud. Se muori qui, se accade qualcosa a me, tutto arriva ai carabinieri in automatico.»

Francesca pronuncia le parole con la calma di chi sa di avere il controllo. Non è vero che ha il controllo. Non completamente. Ma Lorenzo non lo sa. Lorenzo sta ancora elaborando il fatto che lei sia stata un passo avanti tutto il tempo.

«Perché?» chiede lui.

«Perché voglio il finale che merita la storia. Non voglio che tu muoia qui come un carnefice senza nome. Voglio che tu vada in tribunale. Voglio che il mondo sappia quello che hai fatto. Voglio la vendetta, sì, ma quella legale. Quella che dura.»

Lorenzo abbassa il coltello. Non perché ha rinunciato. Perché sta riconoscendo la sconfitta di una guerra diversa. Una guerra dove lui non è il vincitore.

«Hanno registrato la mia voce,» dice. «Possono sostenere che è falso.»

«Hanno registrato anche il corpo di Alessandra. Hanno registrato il cianuro nel suo stomaco. Hanno registrato le tue impronte sulla bottiglia dove lo hai tenuto. Ho fotografato tutto prima di lasciare il giardino. Ho mandato le foto da casa di Alessandra, da un computer che non è il mio, da una rete che non è tracciabile. Quando arriveranno, troveranno una scena del crimine perfetta. Troveranno le tue confessioni audio. Troveranno te, qui, con il coltello in mano e il corpo di Marco che sanguina sulla sedia.»

«Non ho toccato Marco.»

«Lo toccherai. Adesso. Davanti a me.»

Lorenzo guarda il coltello come se non sapesse più di cosa sia fatto. Come se fosse un oggetto che appartiene a qualcun altro.

«Hai vinto,» dice.

«No,» risponde Francesca. «Ho solo capito che in questa storia non ci sono vincitori. Ci sono solo persone che si trasformano in mostri per vendicarsi di altri mostri. Io inclusa. Adesso fai quello che devi fare. I carabinieri arriveranno tra venti minuti. Voglio che quando arrivino, trovino esattamente quello che ho promesso loro.»

Lorenzo solleva il coltello. Si guarda le mani come se fossero di qualcun altro. Poi cammina verso Marco. Francesca registra ogni movimento. Ogni suono. Ogni istante della trasformazione di un uomo che voleva essere un eroe in quello che è realmente: un assassino.

Quando è finito, Lorenzo le guarda.

«Adesso cosa?» chiede.

«Adesso aspettiamo,» dice Francesca. «E io continuo a registrare.»

. . .

Le sirene iniziano da lontano, ancora dietro le colline. Marco le sente prima di vederle, un suono che cresce nella notte come qualcosa che si avvicina dal fondo del mare. Francesca è ancora in piedi nel corridoio, il telefono in mano, le dita che scorrono sullo schermo come se controllasse un'ultima volta quello che ha fatto.

Lorenzo è seduto sui gradini esterni. Non trema. Non piange. Fuma una sigaretta che ha trovato in tasca, anche se Marco non l'ha mai visto fumare in vita sua.

«Quanto manca?» chiede Marco.

«Dieci minuti,» dice Francesca. «Forse meno.»

La villa è silenziosa adesso. Non il silenzio della pace. Il silenzio dopo il massacro. Marco passa davanti al corpo di Riccardo nella sala da pranzo. Non lo guarda direttamente. Guarda il sangue sulla sedia. Guarda le sue impronte sulla bottiglia che Francesca ha messo accanto al cadavere, con cura, come se stesse preparando un'installazione.

«Non l'ho toccato,» dice Marco.

«Lo so,» risponde Francesca. «Ma è meglio se smetti di ripeterlo.»

Esce dalla villa. Il giardino interno è buio. Alessandra è ancora lì, accanto alla fontana. Non è più visibile dalla porta principale, ma Marco sa che è lì. Francesca ha messo i fiori accanto al corpo. Un dettaglio crudele e inutile.

Nel giardino posteriore, nella stanza che avevano usato come deposito, ci sono i corpi di Giulia e Davide. Francesca ha sistemato anche loro con la stessa precisione fredda. Li ha posizionati uno di fronte all'altro, come se stessero conversando. Come se la morte fosse solo un'altra forma di comunicazione.

«Quando arrivano,» dice Francesca mentre Marco torna fuori, «non dire niente. Niente di niente. Chiedi un avvocato. Dillo subito. Non rispondere a nessuna domanda fino a quando non hai un avvocato.»

«Sei pazza,» dice Marco.

«Probabilmente,» risponde Francesca. «Ma almeno avrò una storia straordinaria da raccontare per il resto della mia vita. Che sia vera o no, non importa. Le persone crederanno a quello che io dico. Perché io ho le prove. Io ho le registrazioni. Io ho le foto. Io ho voi.»

Lorenzo butta la sigaretta. Si alza. Guarda la villa come se la vedesse per la prima volta, come se non appartenesse a nessuno di loro, come se fosse sempre stata una trappola costruita da qualcun altro, per qualcun altro.

«Ho ucciso un uomo,» dice Lorenzo.

«No,» dice Francesca. «Tu hai toccato un coltello. Le registrazioni mostrano che io ho orchestrato tutto. Che io ho costretto Marco a uccidere Riccardo. Che io e Marco abbiamo ucciso gli altri. Tu sei solo una vittima che ha cercato di difendersi. Quando arrivano i carabinieri, tu sei il sopravvissuto traumatizzato. Tu sei la prova vivente che la vendetta non funziona. Tu sei la tragedia.»



Le sirene sono più vicine adesso. Attraversano il Chianti. Marco sente il suono rimbalzare sui muri della villa, moltiplicarsi, diventare insopportabile.

Francesca mette via il telefono. Appoggia le mani sui fianchi. Sorride. È la prima volta che Marco la vede sorridere da quando è iniziato tutto. Non è una smorfia. È un sorriso vero, profondo, soddisfatto.

«Sai cosa è strano?» dice. «Io avrò la scena del crimine perfetta. Io avrò le registrazioni che mostrano tutto. Io avrò le prove che vi incolpano tutti. Ma nessuno saprà mai cosa è successo veramente. Nessuno saprà se ho mentito, se ho manipolato le registrazioni, se ho messo in scena tutto. Voi direte la verità, ma nessuno vi crederà. Perché io avrò già scritto la storia. Io avrò già detto ai carabinieri che Marco ha ucciso Riccardo. Che voi due avete cercato di coprire gli altri omicidi. Che io ho cercato di fermarvi e sono riuscita a registrare tutto.»

«Loro troveranno le incongruenze,» dice Marco.

«No,» dice Francesca. «Troveranno quello che voglio che trovino. Ho passato sei ore a sistemare le scene. Ho passato sei ore a modificare le registrazioni. Ho passato sei ore a creare un'evidenza che vi incolpa. Quando arrivano i carabinieri, troveranno esattamente quello che ho promesso loro per telefono. Una strage. Tre omicidi. Tre persone viventi che non hanno spiegazioni credibili. Tre persone viventi che si accuseranno a vicenda.»

I fari delle auto della polizia compaiono sulla strada. Due, tre, quattro veicoli che salgono verso il cancello della villa. Il cancello si apre automaticamente. Francesca ha programmato anche quello.

Marco guarda indietro. Guarda la villa mentre i fari illuminano i muri di pietra. Guarda le finestre strette che incorniciano il buio. Guarda i vitigni infiniti oltre il muro di cinta, quella campagna toscana che un tempo era bella, che un tempo significava pace.

Adesso significa soltanto che non c'è nessun posto dove andare.

Le auto si fermano. I carabinieri scendono. Francesca alza le mani. Lorenzo fa lo stesso. Marco no. Marco tiene le braccia lungo i fianchi, come se niente di tutto questo lo riguardasse, come se fosse un personaggio secondario in una storia che non gli appartiene.

Un maresciallo si avvicina. «Vi conviene non muovervi,» dice.

Mentre lo dicono, Marco capisce. Non importa cosa accadrà adesso. Non importa se sarà condannato o assolto. La sua vita è finita. Tutto quello che ha costruito, ogni bugia, ogni furto accademico, ogni compromesso fatto per arrivare dove era arrivato, tutto svanisce in questa notte. Rimane soltanto la villa dietro di lui, il sangue dentro, le registrazioni che lo incolpano, le prove che lo distruggono.

Nessuno esce intatto da questo posto. Nessuno. Nemmeno chi crede di aver vinto.



Fine

*Lupo Carro*

BOZZA PREPARATA CON CALAMO